

(N. 280-A)

Resoconti XIV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1977

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO
E DELL'ARTIGIANATO

(Tabella n. 14)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE Pag. 721, 738
CARBONI (DC), relatore alla Commissione . . . 721

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE Pag. 738, 751, 754 e *passim*
CARBONI (DC), relatore alla Commissione . . . 756
ERMINERO, sottosegretario di Stato per l'in-
dustria, il commercio e l'artigianato 754, 756, 757
FORMA (DC) 743
POLLASTRELLI (PCI) 739
ROSSI Gian Pietro Emilio (DC) 748, 756

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 11,38.

CARBONI, f. f. segretario, legge il pro-
cesso verbale della seduta precedente, che è
approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno
finanziario 1977 (280), approvato dalla
Camera dei deputati**

— **Stato di previsione della spesa del Mini-
stero dell'industria, del commercio e del-
l'artigianato (Tabella n. 14)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno
reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio
di previsione dello Stato per l'anno finanzia-
rio 1977, approvato dalla Camera dei depu-
tati - Stato di previsione della spesa del Mi-
nistero dell'industria, del commercio e del-
l'artigianato ».

Prego il senatore Carboni di riferire alla
Commissione sul predetto stato di previ-
sione.

CARBONI, relatore alla Commissione.
La nota preliminare alla tabella n. 14 sullo
stato di previsione della spesa del Ministero
dell'industria, del commercio e dell'artigia-
nato per l'anno finanziario 1977, si sostanzia
in un documento tecnico inteso ad evidenzia-

BILANCIO DELLO STATO 1977

10ª COMMISSIONE

re le variazioni intervenute rispetto al precedente anno finanziario; sia per le spese di parte corrente sia di quelle in conto capitale con l'indicazione anche delle leggi che hanno determinato, sia pure in parte, tali variazioni.

Lo stato di previsione delle spese del Ministero prevede una spesa complessiva di milioni 436.777,1, di cui milioni 24.769,1 per la parte corrente (o di finanziamento e mantenimento) e milioni 412.008 per il conto capitale (o di investimento).

Rispetto al precedente anno finanziario 1976, lo stato di previsione fa registrare un aumento complessivo di milioni 153.156,8, di cui milioni 5.831,8 per le spese correnti e milioni 147.325 per le spese in conto capitale.

Le variazioni relative alla parte corrente sono dovute all'incidenza di leggi preesistenti (2.769,5 milioni in più) e ad una serie di oneri inderogabili (1.384,7 milioni in più) di cui, tra gli altri: aumento delle quote di aggiunta di famiglia recato dalla legge 31 luglio 1975, n. 364 (47,7 milioni in più); aumento dell'indennità integrativa speciale stabilito dal 1° luglio 1975, dal 1° gennaio 1976 e dal 10 luglio 1976, in base alla legge 31 luglio 1975, n. 364 e decreti ministeriali 21 ottobre 1975 e 14 maggio 1976 (850,3 milioni in più); anticipazioni di benefici economici ai dipendenti della pubblica amministrazione, in base alla legge 28 aprile 1976, n. 155 (377,5 milioni in più); adeguamento dei capitali per stipendi e retribuzioni al personale (245,6 milioni in più); all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione (1.677,6 milioni in più).

La variazione in conto capitale di 147.325 milioni in più è dovuta all'incidenza di leggi preesistenti, quale la legge 12 marzo 1963, n. 180, concernente incentivi a favore delle piccole e medie industrie e dell'artigianato (milioni 625); la legge 10 ottobre 1975, n. 517, relativa al credito agevolato al commercio (milioni 9.000); la legge 22 dicembre 1975, n. 726, concernente la concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 440 miliardi per il quadriennio 1975-78 (milioni 120.000); la legge 30 aprile 1976, n. 424, riguardante provvidenze a favore dei consorzi e delle società consortili

tra piccole e medie imprese (milioni 2.000); il decreto-legge 30 aprile 1976, n. 156, convertito, con modificazioni, nella legge 24 maggio 1976, n. 350, recante provvidenze ingenti a favore dell'industria e dell'artigianato (milioni 21.000).

È necessario tenere presente che tali variazioni non tengono conto degli accantonamenti ripartiti negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro con riferimento a provvedimenti legislativi in corso che rientrano nella esclusiva competenza del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

La composizione delle spese correnti e di quelle in conto capitale sotto il profilo funzionale ed economico è la seguente:

SPESE CORRENTI

— Personale in attività di servizio	9.761,7
— personale in quiescenza	939
— Acquisto di beni e servizi	7.243,8
— Trasferimenti	6.815,6
— Poste correttive e compensative delle entrate	7
— Somme non attribuibili	2
	<hr/>
TOTALE	24.769,1
	<hr/>

SPESE IN CONTO CAPITALE

— Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato	113
— Trasferimenti	411.895
	<hr/>
TOTALE	412.008
	<hr/>
IN COMPLESSO	436.777,1
	<hr/>

I capitoli dei bilanci sono raggruppati nelle seguenti rubriche:

per la parte corrente: servizi generali, uffici studi e ricerche, artigianato e piccole industrie, industrie e stazioni sperimentali, ispettorato tecnico dell'industria, fonti di energia e industrie di base, brevetti per invenzioni, modelli e marchi, miniere, commercio interno e consumi industriali, uffici proli

vinciali dell'industria, del commercio e dell'artigianato, assicurazioni private e di interesse collettivo, Comitato interministeriale dei prezzi;

per il conto capitale: servizi generali, industrie e stazioni sperimentali, commercio interno e consumi industriali.

A termini dell'articolo 37 del Regolamento sulla contabilità generale dello Stato, quale risulta modificato dalla legge 1° marzo 1964, n. 62, la suddivisione dello stanziamento di previsione della spesa in rubriche risponde all'esigenza di « individuare l'organo che amministra la spesa od ai cui servizi si riferiscono gli oneri relativi ».

Lo schema di bilancio del Ministero, pertanto, risponde a tali disposizioni e tiene quindi conto di tutti servizi che hanno una propria autonomia funzionale.

Nell'ambito, poi, di ogni rubrica, avviene la ripartizione per capitali secondo la natura della spesa. Del resto quanto è maggiore la ripartizione delle spese tra i vari servizi cui sono preordinate, tanto maggiori sono le possibilità di un efficiente controllo parlamentare.

Tale suddivisione non impedisce, peraltro, una visione d'insieme in quanto questa è assicurata dal prospetto riepilogativo per categorie (secondo l'analisi economica) contenuto alle pagine 34 e 35 della tabella n. 14.

Mi sembra di poter dire che la previsione della spesa, per quanto concerne la parte corrente è stata commisurata, alle più strette ed inderogabili esigenze funzionali dell'Amministrazione; le variazioni proposte sono state tutte motivate da fattori obiettivamente giustificati.

Rispetto all'esercizio precedente l'aumento per la parte corrente è dovuto, come già sottolineato, solo per lire 1.677,6 milioni ad adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione.

Quanto all'organizzazione del Ministero, a livello centrale essa è strutturata nelle seguenti direzioni generali e uffici centrali:

Direzione generale degli affari generali; Direzione generale delle fonti di energia e delle industrie di base; Direzione generale della produzione industriale; Direzione ge-

nerale delle miniere e della geologia; Direzione generale dell'artigianato e delle piccole industrie; Direzione generale del commercio interno e dei consumi industriali; Direzione generale delle assicurazioni private e di interesse collettivo; Ufficio centrale brevetti per invenzioni, modelli e marchi; Ufficio studi-ricerche; Ufficio legislativo.

A livello periferico l'organizzazione è incentrata sugli Uffici provinciali per l'industria, il commercio e l'artigianato; sugli Uffici provinciali metrici e del saggio dei metalli preziosi; sui distretti minerari dell'Ufficio nazionale minerario idrocarburi.

Inoltre il Ministero, a norma delle leggi vigenti, esercita un potere di vigilanza e di tutela su una serie di enti, tra i quali assumono particolare rilevanza, i seguenti: Camere di commercio industria artigianato e agricoltura; stazioni sperimentali per l'industria; Ente nazionale per l'energia elettrica; Comitato nazionale per l'energia nucleare; Istituto nazionale delle assicurazioni; Ente nazionale della moda; Associazione nazionale per il controllo della combustione; Ente nazionale per la cellulosa e per la carta; Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria.

Di fronte al costante ampliamento dei compiti del Ministero e alle necessità di collaboratori particolarmente esperti ed in grado di svolgere compiti prioritari e fondamentali di programmazione, ci troviamo di fronte ad una carenza ormai cronica di personale adeguato, che rende difficile al Ministero l'espletamento dei suoi compiti istituzionali.

Alla data del 31 dicembre 1975 i posti nei ruoli organici del Ministero erano complessivamente n. 1.977, mentre i posti effettivamente occupati da unità di personale erano n. 1.699. La situazione è destinata ad aggravarsi per l'ulteriore applicazione della legge n. 366 sugli *ex* combattenti.

La vacanza nei posti occupati rispetto alle dotazioni organiche, pari a 278 posti, risulterà praticamente colmata con la nomina dei vincitori di concorsi ora espletati o in fase di espletamento.

Rispetto all'organico del personale del Ministero, alla data del 16 aprile 1949 che pre-

vedeva complessivamente 1.803 unità, la situazione numerica del dicembre 1975 non ha subito praticamente variazioni, nonostante gli apporti di personale dovuti al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1964, n. 2, sull'energia nucleare ed alla legge 24 dicembre 1969, n. 990, sulle assicurazioni private.

Vi sono poi altri aspetti che incidono ulteriormente sulla situazione di carenza, quali, ad esempio, l'impossibilità di coprire le divisioni attualmente prive di primi dirigenti (n. 35 divisioni), non avendo avuto ancora attuazione la normativa di cui all'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica n. 748 del 1972, che prevede l'espletamento di appositi corsi da parte della Presidenza del Consiglio per l'accesso alla dirigenza.

Alla carenza del personale si accompagna l'inadeguatezza di alcuni uffici operativi. Ne consegue l'imperfetta applicazione di alcune norme di legge, il ritardo nell'espletamento di alcuni compiti istituzionali, il costante aumento dei residui passivi, segno di non sollecita spesa dei fondi previsti nel bilancio per le difficoltà negli accertamenti e nei controlli che si accompagnano alla concessione di finanziamento del tasso agevolato.

Fra l'altro va sottolineato che il Ministero dell'industria è privo di un vero e proprio corpo ispettivo, con organici adeguati, che possa adempiere ai vari compiti di carattere tecnico previsti da numerose leggi, ad esempio in materia di attuazione dei programmi di investimento, di aumento di capitale, di impostazione di macchinari non prodotti da industrie nazionali, di vigilanza sulle frodi, eccetera.

Occorre arrivare ad una ristrutturazione generale del ministero negli uffici e negli organici del proprio personale. Da un eventuale spostamento di personale da un ufficio all'altro del ministero si potrebbero ottenere soltanto risultati marginali, rimanendo inalterato e non risolto il problema di fondo. Utile potrà essere il superamento della molteplicità dei ruoli ai quali appartiene il personale del ministero (ben direi ruoli, dei quali alcuni distinti in sezioni diverse, come avviene per il Corpo delle miniere e per il

ruolo degli uffici provinciali industria, commercio, artigianato). Per tale via potrà essere realizzato tra l'altro l'obiettivo di pervenire ad una struttura periferica basata su uffici provinciali adeguati a svolgere quel naturale ruolo di centro di collegamento tra il ministero e la provincia per tutti i problemi che si riflettono sulla provincia stessa.

Va infine ricordato che per diversi settori di competenza primaria del ministero sono previsti interventi e interferenze di numerosi organi di altre amministrazioni, che finiscono per appesantire l'azione del ministero stesso, in particolare nel campo energetico, e, soprattutto, non rendono agevole la realizzazione, che è una esigenza, della direzione unitaria della programmazione industriale.

Per quanto riguarda il problema dello sviluppo industriale, collegato al contesto economico, sappiamo tutti che il bilancio di previsione 1977 è impostato in un momento particolarmente delicato per l'andamento economico del nostro Paese. Stiamo attraversando la crisi più seria e più profonda del dopoguerra. Non è il caso, in questa sede, dopo anche i dibattiti già avvenuti in questi giorni, di soffermarsi ulteriormente su dati già a sufficienza conosciuti.

Perché la ripresa risulti non effimera è necessario riportare il sistema economico italiano ai livelli di produttività che caratterizzano oggi gli altri paesi industrializzati e particolarmente i nostri *partners* europei. Di qui la necessità di impostare una seria politica industriale che definisca con precisione programmi ed obiettivi e ne coordini gli interventi utilizzando meglio le risorse disponibili, spendendo con tempestività le somme stanziare nei vari settori. Siamo tutti coscienti che l'intera società deve impegnarsi senza eccezioni: le forze politiche, i sindacati, gli imprenditori. I sacrifici per tutti non sono irrilevanti: occorre che essi siano più equamente distribuiti.

Solo una gestione estremamente rigorosa dell'economia che riduca la spesa pubblica, aiuti a produrre di più, a consumare di meno e ad esportare di più, può permettere il superamento dell'attuale situazione.

In questi giorni stiamo esaminando il disegno di legge riguardante provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore. Con tale disegno di legge il Governo si propone, come è sottolineato nella relazione introduttiva, « insieme con la normativa della legge 2 maggio 1976, n. 183, per la parte relativa alle nuove attività produttive nel Mezzogiorno ed alle medie e piccole industrie nel Centro-Nord e con la regolamentazione dell'attività delle partecipazioni statali, di dare vita a un sistema organico di interventi pubblici, sufficientemente semplice e flessibile, tale da consentire una incisiva politica industriale ».

L'introduzione del disegno di legge continua sottolineando come « il coordinamento delle diverse forme di agevolazioni ed incentivazioni dell'attività industriale non garantisce però, ancora in presenza di una molteplicità di centri decisionali, la realizzazione di una politica industriale unitaria », per la presenza sia di una molteplicità di centri di decisione in materia industriale, sia di una molteplicità di leggi di incentivazione tra loro non coordinate.

Di qui l'esigenza di poter realizzare una unità anche sul piano decisionale, con la creazione di un Comitato dei ministri per la politica industriale (CIPI), più ristretto del CIPE, dotato di poteri decisionali ed operativi sufficientemente ampi per assicurare una gestione unitaria, sia in materia di politica industriale e di incentivazione, sia della politica delle partecipazioni statali.

Tale disegno di legge è al nostro esame ed abbiamo sentito dalle dichiarazioni del Ministro dell'industria che il Governo è aperto ad accettare tutte le modifiche migliorative che si riterranno necessarie, purchè restino salvi alcuni principi, e cioè: l'istituzione di un centro di coordinamento della politica industriale, un sostegno più incisivo alla ricerca applicata, l'istituzione di un fondo temporaneo per la riconversione industriale.

Credo comunque che sia ormai convinzione comune che lo strumento principale per la riconversione e la ristrutturazione non può che essere quello della incentivazione finan-

ziaria e creditizia, ancorata a precisi programmi.

Occorrono, pertanto, specifiche adeguate disponibilità finanziarie (in aggiunta a quelle previste per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per il finanziamento dell'esportazione, per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico), che vanno utilizzate non per salvare aziende disestate, ma per consentire la realizzazione di programmi che adattino il sistema industriale alle condizioni del mercato interno e internazionale, soprattutto per quanto riguarda la produttività.

Dovranno essere privilegiati i settori ad avanzata tecnologia, quelli nei quali si manifesta maggiormente il disavanzo dei conti con l'estero o esistono maggiori possibilità di rilancio dell'esportazione; i settori potenziali attraverso il coordinamento e l'integrazione con i principali settori affini della domanda pubblica; i settori, infine, in grado di assorbire maggiore quantità di manodopera.

Attraverso la riconversione e la ristrutturazione industriale va ridotto al minimo il persistente dualismo, soprattutto, territoriale, del nostro sistema economico.

Particolare attenzione va dedicata alle piccole e medie aziende. In Italia, il 45 per cento del totale di tutto il settore industriale (87.000 aziende, di cui 50.000 nel Nord, con 2.200.000 addetti) è costituito da piccole aziende che rappresentano, in particolare con la loro flessibilità e con la loro possibilità di adattamento, un punto di forza per contenere e per risolvere la crisi, salvaguardando i livelli di occupazione.

Venendo a un altro settore di competenza del ministero, quello dell'artigianato, va sottolineato che attualmente la direzione dell'artigianato e delle piccole industrie amministra i seguenti capitoli, destinati a sopperire alle necessità afferenti a materie non trasferite alle regioni: i contributi all'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie, all'Ente autonomo mostra-mercato nazionale dell'artigianato in Firenze e all'Ente italiano della moda, nonchè il capitolo destinato ai sussidi e premi diretti a promuovere l'incremento delle piccole industrie e lo svolgimento di convegni di studio sui

problemi interessanti il settore. Come è noto, infatti, l'azione promozionale nel campo economico e produttivo viene svolta direttamente dalle Regioni, in armonia col piano di sviluppo.

Da parte del Ministero è stato da tempo predisposto uno screma di legge-quadro con lo scopo di riformare anche la vigente disciplina giuridica di cui alla legge 25 luglio 1956, n. 860. Tale schema prevede una migliore definizione dell'impresa artigiana, il mantenimento delle commissioni provinciali e regionali nell'ambito delle Camere di commercio, il mantenimento del Comitato centrale dell'artigianato con una composizione però modificata che rispecchi la ripartizione delle competenze tra lo Stato e le Regioni, quale punto di incontro delle varie componenti amministrative e sindacali del settore artigiano e in particolare degli assessori regionali per l'artigianato, anche al fine di consentire un forma di autoordinamento spontaneo fra gli stessi.

È auspicabile che il Ministero completi e presenti con la massima urgenza il provvedimento al Parlamento, in modo da consentire, una volta approvato il disegno di legge, alle Regioni di legiferare autonomamente in materia e provvedere al rinnovo degli organi direttivi delle categorie entro il 1977. In tal senso è già stato presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge per l'ulteriore proroga di un anno della durata in carica delle commissioni provinciali e regionali dell'artigianato.

L'esigenza di un adeguamento della legislazione italiana a quella degli altri Paesi della Comunità europea trova notevoli difficoltà stante le diversità esistenti tra le legislazioni dei diversi Paesi dell'area comunitaria.

Sono in corso studi a livello di Commissione della Comunità riferiti a determinati settori o mestieri, per cui si ritiene preferibile attendere l'emanazione di eventuali direttive o raccomandazioni che attuerebbero in modo concreto l'auspicato adeguamento delle legislazioni nazionali.

È indubbio che, considerata l'importanza economica e sociale del settore, le sue difficoltà congiunturali e le sue urgenti esigenze

di rinnovamento, un particolare rilievo va dato ai problemi dell'artigianato in ordine ai quali occorre auspicare la sollecita adozione di adeguati provvedimenti anche finanziari, nel quadro di una più incisiva ed organica politica per l'artigianato.

Al riguardo va ricordato che con le leggi 24 dicembre 1974, n. 713, e 10 ottobre 1975, n. 524, lo Stato ha incrementato il fondo di dotazione di 100 miliardi di lire e il fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi di lire 124 miliardi ripartiti negli esercizi dal 1976 al 1983, assicurando il soddisfacimento delle esigenze operative dell'Artigiancassa.

Possibilità operative, inoltre, in tal settore, sono riconosciute anche alle Regioni che ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 agosto 1971, n. 685, possono conferire all'Artigiancassa fondi da utilizzarsi nell'ambito territoriale delle singole Regioni eventualmente per elevare il *plafond* massimo di finanziamento agevolato concedibile ad ogni singola impresa dagli attuali 25 milioni a 40 milioni. Di tale facoltà si sono già servite numerose Regioni.

Per la sua rilevanza, tra le questioni concernenti il Ministero dell'industria, va considerata, in modo particolare, quella della ristrutturazione dell'Ispettorato tecnico-economico, al fine di porlo in condizione di assolvere, in modo efficace, i vari compiti che questo dovrebbe svolgere nel settore finanziario, che concernono i controlli preventivi e successivi nella concessione di incentivi alle industrie, di agevolazioni fiscali, di aiuti per le pubbliche calamità, eccetera; nel campo tecnico, che riguarda principalmente il rispetto delle norme che demandano a tale organismo la vigilanza e la repressione sia ai fini della sicurezza della salute pubblica (legge sulle apparecchiature a gas, sul materiale elettrico e sulla bassa tensione, sulle sostanze pericolose ed esplosive, sull'etichettatura dei prodotti tessili, eccetera) che ai fini della salvaguardia dell'equilibrio ambientale alterabile da fattori industriali; nel campo strettamente tecnico, quando tale organismo è chiamato a valutare o proporre norme tecniche per l'applicazione, ai fini pro-

duttivi, di leggi e direttive comunitarie e nazionali; nel campo economico ai fini della rivalutazione di dati ed elaborazione di programmi interessanti l'andamento delle produzioni.

Tali vari e molteplici compiti che concernono, pertanto, tutti i settori produttivi sono attalmente affidati a tre Divisioni alle quali fanno capo sette unità direttive (cinque ingegneri e due amministrativi). Le restanti unità, che fanno parte del ruolo dell'Ispettorato tecnico (43 unità di cui sette ingegneri, diciotto amministrativi, dieci di concetto e otto esecutivi), per la maggior parte sono assegnate a prestare servizio, per carenza di personale, presso Divisioni della Direzione generale, per cui, solo saltuariamente, possono essere svolti quei controlli, ispezioni ed accertamenti richiesti dalle leggi.

Pertanto, come già sottolineato in precedenza, per assolvere in modo efficace i compiti suindicati, l'Ispettorato tecnico-economico dovrebbe essere ristrutturato sia come numero di persone che come distribuzione nel territorio nazionale.

Un altro dei capitoli su cui mi sono soffermato riguarda le fonti di energia. Nei primi otto mesi del 1976 il consumo di energia elettrica è aumentato di circa il 10 per cento a fronte della flessione registrata nel 1975 rispetto all'anno precedente — 0,4 per cento.

L'Italia non disponendo di fonti proprie dipende per l'80 per cento del suo approvvigionamento dall'estero. Non resta che puntare necessariamente allo sviluppo dell'energia nucleare considerando anche il minimo inquinamento che questa forma di energia produce rispetto a quella convenzionale.

Il dibattito sul problema nucleare si è concentrato in questi ultimi tempi su alcuni temi che non sempre hanno corrisposto ai reali nodi del problema. In particolare si è attirata l'attenzione sulle modalità di committenza; sulla struttura industriale italiana e, specificamente sulla concorrenza al suo interno ed, infine, sulla scelta delle filiere.

Credo che l'importanza e l'attualità del settore meriti una nostra particolare atten-

zione nel tentativo di una analisi il più possibile corretta di questa tematica.

Innanzitutto vi è il problema tra Enel e industria. Affidando all'industria il ruolo di imprenditore per la centrale completa, adottato con o senza le opere civili, per la centrale di Caorso e per le quattro ordinate nel 1973 e 1974, l'Enel ha favorito un'impostazione unitaria nelle attività progettistiche, costruttive e gestionali attribuendo le responsabilità e ottenendo le garanzie atte a promuovere lo sviluppo ed il consolidamento di una efficiente industria nucleare italiana, condizione indispensabile per il suo inserimento competitivo sul mercato nucleare italiano.

D'altra parte, procedendo nel programma di realizzazione delle centrali nucleari, può indicarsi come valida una committenza che, mantenendo all'industria un ruolo atto a consentirne obiettivi di crescita e di qualificazione, valorizzi allo stesso tempo il ruolo dell'Enel nel coordinamento delle commesse e nell'ingegneria generale.

Comunque, occorre tener presente che mentre la rete di esercizio dell'Enel si esaurisce entro i confini del Paese, le industrie debbono largamente basare i loro programmi anche sulle attività di esportazione sui mercati esteri. Di qui la preferenza per significativi accorpamenti della committenza presso l'industria nazionale contenuta nel programma energetico e nelle delibere CIPE.

Per quanto riguarda l'assetto nazionale dell'impiantistica nucleare, da vari anni, nei maggiori Paesi della Comunità europea, si è riconosciuta la necessità di concentrare tutte le forze di progettazione e impiantistica nucleare attorno ad un unico nucleo industriale: è quanto è stato fatto in Gran Bretagna (con la costituzione della National nuclear corporation, a partire dai cinque consorzi industriali originari); in Francia e, *de facto*, nella Germania federale.

Come è noto, queste operazioni di concentrazione sono state fortemente patrocinate dai Governi e dagli ambienti politici in base alla riconosciuta limitatezza delle dimensioni dei programmi nucleari nazionali; alla concomitante necessità di dimensionare

l'industria nucleare nazionale ad un livello europeo; alla necessità che tale livello ponga l'industria in posizione competitiva sui mercati nucleari dei Paesi terzi; alla necessità, infine, di assicurare stretti collegamenti tra le attività realizzative per i reattori « provati » e per quelli avanzati veloci.

Per vari motivi sorge il dubbio se questa strada sia percorribile anche da noi. Lo sforzo che il sistema imprenditoriale ha compiuto in questi anni per rispondere alle esigenze nazionali (attuando le linee del processo di riconversione industriale indicato dalle varie delibere CIPE), è stato diverso se si considerano i due gruppi prevalenti quello a partecipazione statale e quello che fa capo ai gruppi privati.

Il sistema delle aziende a partecipazione statale è composto:

di una valida e articolata struttura di progettazione e impiantistica nucleare imperniata essenzialmente sull'AMN;

impianti termici e nucleari che si avvalgono di 1.500 addetti, tra cui 450 ingegneri e che costituiscono oggi l'80 per cento della struttura industriale italiana di progettazione e impiantistica per le centrali nucleari;

di un complesso manifatturiero (con aziende capofila Ansaldo e Breda Termomeccanica) con oltre 16.235 addetti, che costituisce la parte prevalente della capacità produttiva italiana nell'area dei grandi componenti nucleari (quali *vessels* e generatori di vapore) e del grande macchinario turbogeneratore.

Tale struttura, per di più, è la sola nel Paese ad avere acquisito, con la realizzazione di Caorso, un'esperienza completa di gestione nucleare.

Nell'ottica di razionalizzazione sopra esemplificata per gli altri paesi europei, appare quindi ovvio utilizzare questa struttura — sostanzialmente l'unica esistente — quale nucleo principale, intorno a cui concentrare tutte le altre risorse industriali esistenti nel sistema privato attraverso una loro partecipazione, proporzionata agli apporti delle risorse stesse.

Se obiettivo nazionale è di addivenire ad una monostruttura impiantistica integrata,

nel campo dei reattori provati occorre valutare gli apporti di ogni gruppo e la opportunità di operare il completamento della struttura da creare con quella similare già in essere nel campo dei reattori avanzati e veloci (NIRA) e che per dimensioni, esperienze e capacità dovrebbe rendersi sin da ora disponibile ad operare anche sulle filiere oggi commerciali.

Essa potrà inoltre avvalersi — a seguito degli accordi di recente conclusi tra i gruppi IRI, Finmeccanica e ENI-Agip nucleare che, riconoscendo al primo la competenza per tutti i sistemi di reattore, gli affidano la gestione tecnica e commerciale delle prime cariche di combustibile, lasciando al secondo quella delle ricariche — della collaborazione dell'industria a partecipazione statale specializzata in questo settore per fornire il combustibile nucleare a condizioni competitive di economicità e affidabilità per le centrali da realizzare sia in Italia sia all'estero.

Il Gruppo IRI-Finmeccanica dispone: a) della tecnologia dei reattori BWR e CANDU; b) della tecnologia dei reattori PWR - W (non solo per la sua assoluta pariteticità di diritti « giuridici » nel campo con i *partners* privati ma anche perchè è all'interno della Finmeccanica che esistono le capacità tecnologiche più rilevanti attinenti questi reattori; inoltre, l'esperienza accumulata nella realizzazione di Caorso è per una parte preziosa trasferibile ed utilizzabile nella realizzazione delle centrali PWR); c) della gestione di tutte le attività industriali attinenti l'impiantistica dei reattori avanzati e veloci.

Ciò premesso, un'impostazione corretta del problema della scelta delle filiere non può prescindere, oltre che dalle loro caratteristiche intrinseche, anche dalle capacità di sviluppo dell'industria italiana che da tale scelta vengono condizionate.

Se ci si limita, almeno per il momento, a prendere in considerazione le scelte che riguardano la realizzazione nei tempi più brevi della prima serie di centrali nucleari oltre le quattro già ordinate (scelte queste che hanno un impatto immediato sulla realtà industriale italiana) occorre innanzi tutto sot-

tolineare che è illusorio pensare di basarsi su puri criteri tecnologici per determinare una soluzione oggettiva e neutrale al di sopra, per così dire, della problematica dello sviluppo industriale.

Questo perchè le centrali nucleari « private » oggi disponibili sul mercato italiano sono tutte sostanzialmente equivalenti dal punto di vista tecnologico, della affidabilità e dei costi, e quindi la scelta del tipo di centrali da realizzare deve essere fatta basandosi sull'analisi delle capacità industriali attualmente esistenti e sulle loro potenzialità di sviluppo.

In altre parole, non si può fare in Italia una scelta di filiera prescindendo dalla struttura e dalle capacità industriali nel campo dell'impiantistica nucleare: anzi, la scelta in questione discende (e non precede) dall'aver ben chiarito a monte quali sono gli strumenti per realizzarla, fra questi essendo indispensabile quello costituito da una monostruttura impiantistica integrata.

È in quest'ottica che sono pertanto elaborati i lineamenti della politica di filiera che si basa sui seguenti punti essenziali:

1) Per quanto riguarda le filiere ad acqua leggera bollente (BWR) e pressurizzata (PWR), sulle quali si deve basare la prima parte del piano nucleare italiano, occorre prendere coscienza del fatto che in conseguenza della mancanza nel passato sia di un adeguato programma di realizzazioni che di una attività di ricerca e sviluppo importante e capace di forti riflessi industriali, l'Italia non ha ancora raggiunto quel livello di autonomia sufficiente per fare una scelta « nazionale » fra le filiere stesse.

Appare pertanto necessario mantenere ancora sul mercato italiano ambedue i tipi di reattori sopra citati, sviluppando nel contempo, attraverso la « monostruttura », intense trattative sia con i licenzianti USA che con possibili *partners* europei per definire le condizioni ottimali per una scelta di monofiliera che assicuri alla nostra industria le migliori possibilità di crescita tecnologica e di accesso al mercato di Paesi terzi, aspetti questi che risultano fra loro interconnessi

(e non escludendo la possibilità che tali accordi possano incrementare anche le nostre esportazioni di componenti nell'ambito dello stesso mercato europeo).

2) La filiera ad uranio naturale e acqua pesante (CANDU e CIRENE) può giocare nel medio termine un ruolo importante nello sviluppo nucleare italiano.

Una scelta che privilegi questa filiera sembra presentare vantaggi e svantaggi che si possono così riassumere:

utilizzando il CANDU uranio naturale anzichè arricchito non si dipenderebbe più per il servizio di arricchimento dalle nazioni che dispongono di questa tecnologia e che peraltro ci vedono partecipi in questa iniziativa di Coredif e Eurodif;

la ricerca e lo sviluppo condotti negli ultimi diecenni e imperniati sul programma CIRENE consentirebbe in questa filiera di giungere più rapidamente ad una indipendenza tecnologica piuttosto che su altre filiere;

le spese di ritrattamento sono 4 volte maggiori di quelle che si sopportano per ritrattare combustibili che si estraggono dai reattori provati.

Per quanto concerne poi il passaggio ai reattori autofertilizzanti la nostra partecipazione alla Superphoenix nella misura del 33 per cento apre al nostro Paese la possibilità di guardare in un futuro non tanto lontano a delle forme di produzione energetica a buon mercato.

Come è noto gli attuali reattori termici consentono uno sfruttamento estremamente limitato del contenuto energetico dell'uranio naturale mentre gli autofertilizzanti consentono uno sfruttamento energetico dell'uranio superiore di circa 80 volte a quello dei reattori termici provati. Si ritiene che negli anni '80 e dopo l'entrata in funzione dell'impianto di Marville andrà attentamente considerata l'eventualità di dar corso ad una analoga iniziativa in Italia.

Quanto ai rapporti tra CNEN e industria la crescita dell'industria nucleare italiana attraverso un processo di progressivo sviluppo delle proprie capacità progettuali ed innovative (processo che si traduce fra l'altro

sia in un aumento delle possibilità di esportare sistemi nucleari sia nell'ampliamento dell'occupazione ed in un miglioramento della relativa qualificazione) è legata intrinsecamente alla possibilità di assorbire nel processo produttivo i risultati e le conoscenze di un vasto ed efficiente programma di ricerca.

Inoltre, una parte consistente delle azioni di sviluppo necessarie per rendere realistico il processo di autonomizzazione sopra indicato deve essere affidata, per essere efficace ai fini produttivi, alla stessa industria nucleare italiana.

Attualmente, sia i compiti di ricerca applicata che la gestione delle azioni di promozione industriale sono affidate al CNEN: questa impostazione deve essere rigorosamente mantenuta, ma in un quadro di efficace controllo da parte delle autorità pubbliche dei tempi e dei risultati che ci si deve attendere dal complesso programma di ricerca e sviluppo sopra ipotizzato.

In questo quadro sono anche necessari:

un migliore sfruttamento delle notevoli capacità di ricerca e delle valide attrezzature sperimentali che il CNEN possiede;

una oggettiva e tempestiva valutazione da parte del CNEN delle necessità legate al processo di promozione industriale;

una tempestiva disponibilità dei fondi che il Paese intende dedicare allo sviluppo nucleare;

la realizzazione di strutture di coordinamento o di scambio di conoscenze fra CNEN e industria non polverizzate in una serie di iniziative fra loro scollegate, ma tali da consentire interazioni fra le due parti nelle forme più semplici, più efficaci e più proficuamente gestibili.

L'apposita Direzione generale del Ministero dell'industria si occupa delle miniere, nel cui ambito operano organi consultivi quali il Consiglio superiore delle miniere, il Comitato tecnico per gli idrocarburi, il Comitato geologico. Va ricordato che il Ministero ha predisposto la « relazione generale mineraria » in esecuzione all'articolo 6 della legge 7 marzo 1973, n. 69. Tale relazione è stata approvata dal CIPE nella riunione del 17 luglio 1975 e presentata al Parlamento.

Nelle pagine da 183 a 195 della relazione sono riportate le tabelle indicative delle « risorse nazionali secondo il grado di coltivabilità » sulla base delle attuali conoscenze. Non è escluso, oviamente, che si possano individuare altre risorse minerarie, anche cospicue, ma occorre varare un vero e proprio Piano minerario, per cui è necessario ed urgente che il Parlamento prenda in esame quanto prima la relazione citata al fine di fornire tutte le indicazioni necessarie ed i provvedimenti legislativi occorrenti.

Rientra nel quadro della promozione della ricerca mineraria di base anche l'aumento da lire 500 milioni a lire 5 miliardi proposto per il capitolo 4553, che consentirebbe di avviare, a mezzo di apposite convenzioni con l'EGAM, una prima serie di indagini e studi nelle zone maggiormente indiziate.

Un accenno merita poi la preparazione e la pubblicazione della carta geologica d'Italia. La carta geologica su scala 1:100.000 è stata ultimata da 5 anni, in virtù delle disposizioni straordinarie (ed ormai scadute) della legge 3 gennaio 1960, n. 15.

Il Servizio geologico sta adesso provvedendo alla formazione della carta geologica alla scala 1:50.000, più impegnativa e più utile della precedente, e delle relative carte tematiche specializzate, con i pochi fondi di cui dispone e con un ruolo di geologi di appena 35 unità (6 dirigenti, 2 direttivi ad esaurimento, 27 direttivi di organico).

Si tratta quindi di un servizio che richiede una sua pronta riorganizzazione che lo metta in grado di assolvere con efficacia e tempestività ai suoi adempimenti istituzionali, tra i quali le relazioni tecniche urgenti per calamità naturali e stati di pericolo imminenti.

Il Ministero ha predisposto un apposito disegno di legge per almeno una prima ristrutturazione parziale di tale ufficio. C'è da augurarsi che tale disegno di legge venga al più presto all'esame delle due Camere.

Un altro capitolo relativo all'esame della previsione di bilancio per il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato è quello relativo al commercio.

Riguardo alla distribuzione commerciale, si deve preliminarmente valutare la situa-

zione normativa del settore, per il quale esistono tre leggi di disciplina: infatti alla legge n. 426, si è successivamente aggiunta la legge n. 524 sulla disciplina dei pubblici esercizi e la legge n. 398 sul commercio ambulante.

L'esperienza di applicazione della legge numero 426, operante ormai da un quinquennio, ha confermato la validità dei principi e degli obiettivi, ma anche la incompletezza dell'attuazione che ha dato luogo a non pochi esiti negativi, come il grave ed esteso fenomeno dell'abusivismo e i vincoli disorganici e di frequenza troppo rigidi, posti allo sviluppo del commercio organizzato.

Va ricordato che accanto alla scarsa sensibilità, o alle difficoltà obiettive di competenza e di strumenti incontrati dai comuni nell'adempimento degli obblighi di pianificazione, si riscontrano pure carenze nell'opera di altri organi interessati all'attuazione della legge n. 426.

Ne sono derivate strozzature di vario genere ai processi di ammodernamento e razionalizzazione, sui quali pure esiste per grandi linee una volontà concorde; come è noto, inoltre, il settore, nell'intervallo tra l'esaurimento di fatto della legge n. 1016 del 1960, più volte prorogata con o senza rifinanziamento, e l'entrata in vigore della legge n. 517, è rimasto per un non breve periodo privo di interventi promozionali in materia di credito.

L'obiettivo ritardo prima nella emanazione delle nuove norme e, poi, in misura meno grave, nell'attuazione è causa del fatto che la legge, pur non ancora operante, è già sostanzialmente attardata rispetto vuoi alla evoluzione strutturale del settore, vuoi al maturare di nuove ipotesi di politica commerciale, sollecitate dalla crisi, oltre che tra le forze politiche come nelle stesse categorie.

Gli stanziamenti relativi alla legge n. 517, ripartiti in dieci anni e ammontanti globalmente a 95 miliardi costituiscono certamente un notevole avanzamento dell'apparato distributivo, specie se comparati a quella della precedente normativa. Tuttavia se si suddivide questo volume di contributi secondo le varie categorie distributive, distinguendo tra imprese singole e associate, e tra

dettaglio e ingrosso, e lo si commisura alle specifiche esigenze di investimento, emerge la carenza sul piano dell'entità dei fondi, anche per la natura degli strumenti giuridici adottati.

Non è forse intempestivo sollecitare sin da ora l'avvio di un ripensamento organico sulla manovra del credito agevolato ai fini della razionalizzazione del commercio, non solo — come si è fatto con l'impegno in sede di elaborazione della legge n. 517 — sforzandosi di meglio individuare i soggetti beneficiari, ma insistendo meglio sulla delimitazione dei programmi finanziabili distintamente per ogni comparto.

In sostanza, si tratterà di delineare strategie specifiche, che indichino in modo articolato gli obiettivi da porre all'evoluzione dell'ingrosso, alimentare e non, all'espansione dell'associazionismo sia tra dettaglianti e grossisti, sia tra dettaglianti soltanto, vuoi per gli acquisti vuoi per le vendite; ai processi di integrazione, nel settore ed al suo esterno per servizi, per l'organizzazione, per le strutture.

Giova richiamare a questo proposito la fisionomia essenziale del settore, pur senza ricorrere a dati.

In primo luogo non vanno trascurate le condizioni che hanno presieduto allo sviluppo del settore, il ruolo di settore rifugio per l'occupazione, svolto largamente e che tende a riemergere in ogni caso di spinte recessive; la funzione di compensazione economica che si è manifestata talora producendo inflazione, altre volte, specie negli ultimi anni, riassorbendola.

Deriva da questi fatti, oltre che da un tradizionale — e oggi superato — rapporto col potere pubblico, la patologica polverizzazione delle aziende, in sostanza un eccesso dell'offerta, che a parere di taluni teorici dissuade dalla concorrenza sul prezzo piuttosto che accentuarla, cosicché la remunerazione dei fattori impiegati tende ad allinearsi ai costi delle imprese marginali, come peraltro avviene anche per altre categorie di imprese che operano per il mercato interno.

L'assoluta prevalenza di piccole imprese, il contenuto sviluppo dell'associazionismo, la esigua quota di mercato della cosiddetta

grande distribuzione configurano un assetto assai meno avanzato rispetto a quello di altre economie europee. A questo si aggiunge che la crisi economica, in alcune sue manifestazioni — come la tendenza a una minore mobilità territoriale del consumatore e gli spostamenti anche notevoli nella struttura dei consumi — ha colpito con maggiore durezza le forme distributive più moderne, vuoi per le dimensioni dei costi fissi, vuoi per la rigidità del costo del lavoro, consentendo una migliore difesa alle imprese a conduzione familiare, le quali al limite resistono sul mercato in condizioni di sottoremunerazione.

Riguardo alla condizione sociale degli operatori del commercio, almeno nella maggioranza delle imprese, si consideri che essi da un lato sono partecipi di un contesto urbano, proprio di una società industriale ed inoltre fortemente terziarizzata, dall'altro la gestione familiare li accomuna piuttosto alla condizione preindustriale dell'agricoltura e dell'artigianato.

Si consideri infine che, mentre le imprese industriali operano su ordinativi che consentono di distribuire nel tempo la risposta ai mutamenti della congiuntura, invece le imprese commerciali, specie al dettaglio, subiscono giorno per giorno l'impatto di una domanda che varia, al punto che proprio quando emerge la necessità di scelte di riorganizzazione e riconversione, ad esse si oppone la brusca caduta di liquidità delle aziende.

Alle citazioni sia pure sommarie di queste caratteristiche del settore, si collega la individuazione di una politica commerciale organica, riguardo agli obiettivi, che devono prevedere una sostanziale pluralità e complementarietà di forme distributive; al metodo, che dovrà essere di tipo prevalentemente intersettoriale; all'intervento pubblico, che dovrà favorire le iniziative di integrazione agli strumenti anche ausiliari, quali l'assistenza tecnica e, per la parte che ci compete, la formazione o la qualificazione professionale.

In merito all'assistenza tecnica si potrà osservare che esiste la legge n. 374, approvata alla fine della precedente legislatura,

priva tuttora del regolamento di esecuzione, e che prevede provvidenze per i consorzi tra piccole e medie imprese dei vari settori economici.

Tuttavia si tratta di un provvedimento che si sostiene, alla base, su una logica di politica industriale e che non risolve la questione dell'assistenza tecnica alle imprese commerciali.

Occorre per queste ultime non solo disporre provvidenze, ma realizzare strutture, in particolare una rete di centri agili e dislocati a livello provinciale o quanto meno regionale, in grado di rivolgersi oltre che alle forme associate, anche a promuovere la specializzazione delle imprese indipendenti, le quali mantengono un ruolo essenziale, specie in alcuni comparti merceologici.

Problemi non minori sono posti dal commercio d'ingrosso per il quale le polemiche ricorrenti, in ordine a vere o presunte manovre speculative in alcuni comparti merceologici — valga l'esempio recente di quello caseario — fanno velo talora alla correttezza e al realismo delle analisi.

Un punto fermo è l'ineliminabilità, nel ciclo economico, della produzione d'ingrosso: quanto ai soggetti che la lavorano, la preferenza politica può cadere vuoi sulle stesse imprese di produzione, come avviene a volte nell'agricoltura, vuoi dagli organismi associativi dei dettaglianti, vuoi dalle imprese grossiste specializzate. Ma si tenga conto che la prima ipotesi non incontra oggi la preferenza delle imprese industriali le quali, per stabilire i propri equilibri finanziari, tendono a decentrare, anziché ad assumere, le funzioni di commercializzazione; e che la seconda può essere oggi piuttosto l'eccezione che la regola se si considera l'entità dell'associazionismo per gli acquisti.

Rimane, dunque, la questione di come fare efficienza all'attuale apparato distributivo d'ingrosso, favorendo la tendenza alla selezione e alla concentrazione delle imprese, in centri integrati polivalenti. Merita una attenzione particolare la questione dell'ingrosso ortofrutticolo e in genere di prodotti agricolo-alimentari, anche trasformati. Accanto alla questione dei mercati terminali cittadini, con la quale tradizionalmente si

identifica l'intero comparto dell'ingrosso ortofrutticolo, va posto l'obiettivo di riorganizzare le fasi di commercializzazione a monte, realizzando mercati agricolo-alimentari alla produzione, integrati con strutture di trasformazione, attrezzature per la conservazione e il confezionamento, servizi comuni, e nei quali l'incontro fra domanda e offerta si esprima in dimensioni tali da far emergere a beneficio dei produttori informazioni e previsioni attendibili sull'andamento dei mercati.

Sebbene il tema sia controverso, merita richiamare la questione normativa dei mercati per i quali, dopo il passaggio delle competenze alle regioni, non si è mai realizzata una legge quadro, alla quale pure il Governo era impegnato: ne è derivato un progressivo aumento dell'eterogeneità dei regimi normativi e il sovrapporsi di regolamentazioni e poteri vecchi e nuovi. Da un lato vi è dunque l'atteggiamento intransigente delle regioni, dall'altro la pressione delle categorie perchè il comparto goda di quella essenziale uniformità normativa, indispensabile all'avvio di ampi programmi di realizzazione: in ogni caso la materia richiede un ripensamento, che la situazione economica e l'esigenza del settore in particolar modo rendono urgente.

In generale, per la piena ed efficace attuazione delle leggi vigenti, si deve sollecitare il Ministero agli adempimenti in ordine all'attuazione delle leggi nn. 517 e 374; soprattutto per i problemi dell'ingrosso va richiamato il CIPE alla rapida emanazione di direttive che rendano operanti le norme della legge n. 183 in favore del commercio; l'opportuna emanazione di un regolamento di esecuzione della legge n. 524 sulla disciplina dei pubblici esercizi, adeguatamente concordato tra i vari organi competenti e pur non escludendo eventuali modifiche della legge che appare allo stato attuale di troppo difficile attuazione.

Si deve ancora esaminare la possibilità di una delega al Governo, con stretto impegno di controllo del Parlamento, per il coordinamento delle tre leggi di disciplina del commercio già citate, con facoltà di emendarle dove siano emerse evidenti lacune.

Tuttavia la funzione e l'attività del Ministero, soprattutto riguardo alla capacità di operare per una qualificata gestione dei fatti economici in sostegno della ripresa e dell'iniziativa imprenditoriale, è subordinata ad urgenti scelte di riordinamento e ristrutturazione. In primo luogo riguardo alla disciplina dei prezzi, anche per le molteplici esperienze negative conseguenti alla inadeguatezza delle norme vigenti. Abbiamo appreso con soddisfazione che il Ministero sta predisponendo un organico disegno di legge in materia che dovrebbe essere portato all'esame del Parlamento. A questo proposito si deve stabilire con chiarezza quali finalità l'intervento pubblico sui prezzi intenda conseguire per decidere se il controllo debba prevalentemente essere indirizzato ad obiettivi sociali, o di manovra congiunturale o piuttosto di orientamento della produzione.

Nell'esame del preannunciato disegno di legge sulla materia va posta particolare attenzione su alcune indicazioni già chiaramente emerse dal 1973 ad oggi. E cioè che nella individuazione dei prodotti il cui prezzo va sottoposto al controllo, oltre al criterio della rilevanza statistica, e agli aspetti quantitativi del consumo non possono essere ignorati gli effetti delle condizioni operative delle imprese di produzione e distribuzione del comparto, per evitare distorsioni del mercato che potrebbero rivelarsi di ostacolo alla strategia di ripresa.

Per quanto riguarda il CIP vanno fissate norme precise per lo svolgimento delle procedure istruttorie, riducendo così la discrezionalità nelle decisioni, che potranno discostarsi dagli orientamenti degli organi consultivi solo a seguito di circostanze esaurientemente documentate.

Giova richiamare a questo proposito, che pur nella sua eccezionalità, una credibile disciplina del controllo sui prezzi presuppone il rispetto di alcuni corollari; quali la fissazione per i beni di consumo sottoposti a controllo, di un prezzo sia nella fase di produzione, sia della distribuzione, sia del consumo, predisponendo altresì indici che consentano l'adeguamento automatico alle variazioni dei costi, quando la loro lievitazione esula dalla gestione aziendale, come nel

caso delle materie prime, dell'energia, del lavoro.

Sul piano generale, infine, un valido strumento per diminuire la spinta ascensionale del livello dei prezzi potrebbe essere quello di prevedere intese programmatiche con le categorie produttive e distributive al fine di passare da un regime di controllo amministrativo ad un sistema concordato con le parti sociali ed economiche.

La riforma della disciplina delle Camere di commercio costituisce un altro polo di impegno, per creare quella strumentazione capillare di cui si sente l'estrema urgenza quando si ipotizzano programmi di rilancio economico del settore imprenditoriale e del lavoro autonomo.

La nuova normativa dovrà quindi assicurare agli enti camerali, pur sotto il controllo delle regioni, autonomia funzionale, finanziaria ed istituzionale in modo da restituirli alla loro fisionomia originaria; di organismo, cioè, di rilancio e qualificazione delle componenti economiche.

Per quanto riguarda le loro funzioni è necessario, pur evitando il sovrapporsi delle loro competenze con quelle di altri enti regionali o subregionali, che le Camere di commercio esercitino anche un ruolo promozionale nello sviluppo della produzione e degli scambi, nell'incremento dei livelli tecnici delle aziende, specialmente assicurando una concreta ed assidua partecipazione delle organizzazioni di categoria in esse rappresentate. In questo modo si restituisce alle forze economiche un luogo di confronto, anche per un coordinamento di tipo intersettoriale nei progetti autonomamente promossi nei vari settori.

Da ultimo il settore delle assicurazioni che è un settore importante dell'economia e che rientra nella sfera di competenza del Ministero dell'industria. Lo sviluppo che il mercato assicurativo ha avuto dalla fine della guerra ha da tempo posto l'esigenza di un rafforzamento delle strutture del servizio preposto alla vigilanza sull'attività assicurativa. Tale esigenza è oggi ulteriormente accresciuta dalla prospettiva dei nuovi e complessi compiti che il servizio sarà chiamato a svolgere nel nuovo regime che sarà

stabilito con il necessario adeguamento della nostra legislazione alle direttive comunitarie in materia già approvate dal Consiglio dei ministri delle Comunità europee od in corso di approvazione.

L'apposita direzione generale delle assicurazioni private e di interesse collettivo operante presso il Ministero dell'industria, che era stata potenziata negli organici con la legge n. 990 del 1969, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria RC auto, ha poi registrato l'esodo di molte valide unità per effetto dell'applicazione dei noti provvedimenti sull'esodo volontario dei dirigenti statali. Attualmente, tale direzione non dispone assolutamente dei mezzi e degli uomini necessari, specie nel corpo ispettivo, per svolgere i suoi compiti istituzionali: e ciò, mentre è invece indispensabile (come comprova il recente caso della liquidazione coatta delle società Columbia e Centrale) che le singole gestioni assicurative vengano seguite una per una da vicino, non solo attraverso l'accurato esame dei bilanci, ma anche mediante frequenti ispezioni presso le aziende.

Per il settore della RC auto, la legge numero 990 ha altresì messo a disposizione del Ministero, per la rilevazione dei costi tecnici del ramo, un conto consortile, gestito dall'INA, cui le imprese devono cedere il 2 per cento di ciascun rischio. I risultati di tale rilevazione debbono consentire al Ministero di valutare la congruità delle tariffe da adottare: le difficoltà iniziali di funzionamento sono, peraltro, ormai superate, anche se resta auspicabile una semplificazione delle procedure delle rilevazioni che snellirebbe sensibilmente la gestione del conto.

Per quanto concerne il rafforzamento del controllo, merita, infine, di essere segnalata la tendenza che all'estero si sta sempre più affermando di imporre alle imprese di assicurazione — anche se non quotate in borsa e per gli specifici fini del controllo tecnico ed amministrativo della loro gestione — la certificazione dei bilanci da parte di una società di revisione e la compilazione di conti economici distinti per l'assicurazione RC auto. Il Ministero dell'industria, a quanto risulta, sta studiando l'opportunità di in-

trovare anche nel nostro paese queste regole, la seconda delle quali (obbligo di un distinto conto economico per il ramo RC auto) potrebbe facilmente essere attuata in sede di formazione dei nuovi modelli di bilancio per le imprese di assicurazione alla quale lo stesso Ministero sta attualmente provvedendo.

Dal 1966 al 1974 sono state autorizzate 57 nuove imprese e cioè un numero di imprese quasi doppio di quelle autorizzate nel primo ventennio successivo alla guerra.

La maggioranza delle imprese di più recente costituzione esercitano prevalentemente, se non addirittura in via pressochè esclusiva, l'assicurazione RC auto; esse, pertanto, si sono trovate quasi tutte a dover fronteggiare ancora nella fase iniziale della loro attività le gravi e crescenti difficoltà nelle quali si dibatte dal 1971, a causa della insufficienza delle tariffe, questo ramo assicurativo, difficoltà che, naturalmente, hanno inciso ed incidono in modo più immediato e con più gravi conseguenze su quelle imprese (qualunque sia la loro anzianità) per le quali l'assicurazione RC auto costituisce l'attività preponderante.

Si deve, inoltre, rilevare che parecchie tra le nuove imprese che in questi ultimi anni hanno chiesto ed ottenuto, con eccessiva facilità, l'autorizzazione a praticare l'assicurazione RC auto sono entrate nel mercato senza disporre di mezzi operativi adeguati e senza le necessarie capacità professionali. Esse hanno praticato una dissennata politica di espansione del loro portafoglio con costi di acquisizione degli affari e di gestione notevolmente più elevati di quelli medi del mercato, aggravando in tal modo gli effetti negativi della generale insufficienza delle tariffe. Le prime conseguenze di tale stato di cose sono oggi — dopo la recente messa in liquidazione delle società Columbia e Centrale — sotto gli occhi di tutti. E soprattutto a queste imprese che debbono farsi risalire le critiche che vengono mosse all'efficienza del servizio reso al pubblico nel settore dell'assicurazione obbligatoria, anche se non si esclude che ritardi nella liquidazione dei danni si verificano ormai anche da parte di altre imprese che — nel-

la situazione in cui il ramo si trova da qualche anno — cominciano a risentire di carenze di liquidità.

Una politica di contenimento e di severa selezione delle domande di autorizzazione in questi ultimi anni sarebbe stata, pertanto, assolutamente necessaria.

Questa esigenza appare oggi tanto più pressante in quanto sono in attesa dell'autorizzazione all'esercizio altre 70 imprese, che nella grande maggioranza, hanno richiesto di esercitare il ramo RC auto.

L'ammontare dei premi del portafoglio italiano nel 1975 è stato di 2.794 miliardi con un incremento del 19 per cento rispetto ai premi incassati nel 1974. Questo incremento che è espresso in termini monetari correnti si riduce a poco più dell'1 per cento ove venga espresso al netto del tasso d'inflazione.

Il ramo RC auto con un incasso di 1.137 miliardi nel 1975 rappresenta, di gran lunga, il ramo di maggior peso: esso è pari al 51,1 per cento dei rami danni e al 40,7 per cento del complesso dei rami danni e vita. I risultati negativi della gestione del ramo influenzano pertanto in maniera rilevante i risultati dell'intera gestione delle imprese assicuratrici.

Dai dati forniti dal Ministero dell'industria, risulta che la gestione complessiva dei rami danni e vita si è chiusa nel 1974 (ultimo esercizio per il quale si dispone di tutti i dati di bilancio) con una perdita pari allo 0,70 per cento dei premi dell'esercizio, perdita che è dovuta per intero alla gestione dei rami danni. Quest'ultima gestione ha infatti registrato una perdita pari allo 0,88 per cento dei premi, e ciò, nonostante che le imprese abbiano utilizzato, per la gestione stessa, 13 miliardi di redditi ricavati dall'impiego del patrimonio proprio (oltre, si intende, ai redditi delle riserve tecniche) ed abbiano trasferito a conto economico cospicui importi derivanti dalla rivalutazione dei cespiti patrimoniali.

Se dal complesso dei rami danni si passa ad esaminare separatamente il ramo RC auto può affermarsi che esso nel 1974 ha registrato — tenuto conto della utilizzazione dei redditi del patrimonio proprio delle

imprese, di quello delle riserve tecniche e delle rivalutazioni patrimoniali imputabili al ramo stesso — una perdita superiore ai 100 miliardi di lire. Tale perdita si aggiunge a quella di 105 miliardi complessivamente subita dalle imprese negli esercizi 1972 e 1973.

Per il 1975, i dati finora disponibili consentono tuttavia di stimare che la perdita del ramo sarà notevolmente superiore a quella del 1974.

Le perdite sopra indicate per il settore RC auto traggono origine dalla insufficienza delle tariffe imposte per l'esercizio di questo ramo, sia per quanto riguarda la componente « premi puri » sia per quanto riguarda la componente « caricamenti » per spese di gestione e generali.

In proposito si ricorda che le tariffe sin qui stabilite sono sempre state fissate sul presupposto che su 100 lire di premio 75 debbono bastare per far fronte agli oneri per sinistri (costituiscono, cioè, il « premio puro » sufficiente) e le restanti 25 lire debbono bastare a far fronte alle spese di gestione e generali (costituiscono, cioè, il « caricamento » sufficiente). In realtà, peraltro, nel 1974 l'onere per sinistri è stato pari non al 75 per cento dei premi di tariffa, ma all'85 per cento, mentre l'onere per spese di gestione e generali è stato pari al 28 per cento e non al 25 per cento degli stessi premi di tariffa. Le imprese, pertanto, hanno dovuto registrare, per la componente « premio puro », una insufficienza tariffaria del 10 per cento e per la componente « caricamenti » una insufficienza del 3 per cento.

Nel valutare i dati sopra riportati va poi tenuto presente che essi non tengono conto di altre perdite latenti, che potranno palesarsi nel corso degli anni futuri e che deriveranno dalla presumibile insufficienza delle riserve tecniche, cioè delle riserve premi e delle riserve sinistri, apportate da diverse compagnie nei loro bilanci.

In merito al problema tariffario della RC auto giova ricordare che la legge n. 990 — con la quale è stata introdotta l'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile per la circolazione dei veicoli a motore — stabilisce che le tariffe per l'esercizio

di tale assicurazione debbano essere sottoposte dalle imprese all'approvazione del Ministero dell'industria, il quale, qualora ritenga di non poterle approvare, ha facoltà di imporre d'autorità altre tariffe da esso stabilite.

Al momento dell'entrata in vigore dell'obbligo assicurativo (giugno 1971) il Ministero approvò, con il decreto ministeriale 9 giugno 1971, per le varie categorie di veicoli, le tariffe presentate dalle imprese. Per ottenere tale approvazione le imprese dovettero, peraltro, accettare di apportare alle tariffe stesse uno sconto del 10,75 per cento, che doveva durare solamente per un anno.

Lo sconto fu di fatto prorogato per tre anni e mezzo. Soltanto al 1° gennaio 1975 le imprese si sono trovate a poter applicare (per la prima volta senza riduzione alcuna) quelle stesse tariffe che esse avevano sottoposto all'approvazione del Ministero nell'ormai lontano giugno 1971, ritenendole congrue in rapporto alla situazione di allora. Nel frattempo, però, il costo dei sinistri si era di anno in anno accresciuto rispetto a quello del 1971, senza che il numero dei sinistri stessi (e cioè la « frequenza sinistri ») registrasse una riduzione apprezzabile e comunque tale da compensare, almeno in parte, gli accresciuti costi.

Il problema tariffario fu ripreso in esame dal Ministero dell'industria alla fine del 1975, con l'ausilio di una nuova commissione di esperti di diversa provenienza, presieduta dal professor Filippi dell'Università di Torino. Tale commissione, dopo un'approfondita valutazione di tutti gli elementi, pervenne alla conclusione che per il 1976 dovesse essere introdotto, per il settore delle autovetture, un regime tariffario basato esclusivamente su formule personalizzate di assicurazione (*bonus-malus*; sconto anticipato con reintegro del premio in caso di sinistro; franchigia), con esclusione della formula di assicurazione a tariffa fissa e che, per la formula *bonus-malus* dovessero essere applicate tariffe mediamente aumentate rispetto alla tariffa fissa 1975 del 22 per cento. La commissione propose anche aumenti per le altre formule tariffarie relative

alle autovetture e per le tariffe da applicare per gli altri settori di autoveicoli.

Il Ministro dell'industria non ritenne peraltro di farle proprie e, con decreto ministeriale 30 dicembre 1975, dispose, per il settore delle autovetture e per le assicurazioni con formula *bonus-malus*, un aumento medio della tariffa 1975 del 15 per cento.

Furono altresì sensibilmente ridotte le proposte di aumento fatte dalla commissione per le altre formule tariffarie relative alle autovetture e per gli altri settori di rischio. Con successivo decreto ministeriale del 3 marzo 1976 il Ministero, inoltre, appesantì per le imprese le condizioni di contratto per le varie formule personalizzate di assicurazione.

In conformità a quanto previsto nel decreto ministeriale 30 dicembre 1975, le imprese hanno presentato entro il 30 novembre ultimo scorso al Ministero dell'industria per l'approvazione le nuove tariffe da valere a partire dal 1° gennaio 1977.

Le nuove tariffe prevedono aumenti diversi per i vari settori e in particolare del 30 per cento per le autovetture. Le imprese, nel presentare le nuove tariffe, hanno espresso la disponibilità ad adottare vari provvedimenti atti al miglioramento del servizio; trattasi di provvedimenti che rispecchiano orientamenti emersi in sede di conclusione dei lavori della commissione Filippi alla fine del 1975, proposte avanzate sia da forze politiche e sindacali e sia da organismi di rappresentanza di utenti, nonché indirizzi maturati in seno allo stesso mercato assicurativo.

L'esigenza di apportare delle modifiche alla legge n. 990 e di migliorare il servizio è riconosciuta ormai unanimemente.

Da parte di alcune forze politiche e sindacali è stata prospettata l'esigenza che il Ministero dell'industria subordini l'approvazione delle nuove tariffe aumentate ad una revisione della legge n. 990 e ad una riforma del servizio.

Un ordine del giorno in tal senso, presentato da rappresentanti del PSI e del PCI in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria presso la Commissione industria della Camera è stato respinto

dal Governo. Un ordine del giorno di analogo tenore presentato in Aula da vari rappresentanti dei predetti partiti, sempre in sede di discussione del bilancio dello stesso Ministero, è stato accolto dal Governo solo come raccomandazione.

Allo stato attuale della questione il Ministero ha ritenuto quindi di affidare l'esame del problema tariffario e della normativa in materia di assicurazione della RC auto ad una commissione di esperti, presieduta dallo stesso professor Filippi che proprio in questi giorni ha iniziato i suoi lavori.

Per quanto riguarda gli altri rami danni, diversi dalla RC auto, il ramo furti sta registrando da qualche anno perdite assai pesanti, a causa della criminalità sempre più dilagante e sempre meglio organizzata. Il rapporto sinistri premi supera dal 1970 il 100 per cento. Il ramo incendio e il ramo infortuni e malattie sono in equilibrio. Il ramo trasporti presenta soddisfacenti risultati tecnici, soprattutto nel settore trasporto merci. Il ramo grandine, grazie alla concessione di contributi pubblici per il pagamento dei premi, è in sensibile sviluppo (9 miliardi di premi nel 1970, 36 miliardi di premi nel 1975).

Le assicurazioni sulla vita, infine, esercitate sia dall'INA sia dalle imprese private in regime di concorrenza, hanno avuto nel 1975 un incasso premi di 566 miliardi, con un incremento del 22,4 per cento sull'anno precedente (del 2,4 per cento soltanto ove si deflazionino i premi). Il problema di fondo (non soffermandoci sull'aumento dei costi e sulla formazione delle tariffe) è come fronteggiare le negative conseguenze che la inflazione ha sulle prospettive di sviluppo del ramo stesso, in particolare mediante polizze adeguabili al tasso di inflazione. In merito allo sviluppo del ramo, è opportuno far presente che un certo allarme ha suscitato nell'ambito degli assicurati e delle imprese di assicurazione vita, la proposta contenuta in un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri, intesa a limitare ad un milione l'ammontare dei premi di polizze di assicurazione vita detraibili ai fini della determinazione dell'imponibile dei redditi delle persone fisiche.

Tutto il settore delle assicurazioni contro i danni è comunque interessato ad una profonda modifica dell'attuale sistema legislativo che deve essere messo in fase, secondo precisi criteri di coordinamento, con le legislazioni in vigore negli altri Stati membri della Comunità europea. Già nella seduta del 29 ottobre ultimo scorso il Consiglio dei ministri ha deliberato la presentazione al Parlamento di un disegno di legge che introdurrà profonde modifiche nell'attuale legislazione assicurativa. L'approvazione del suddetto disegno di legge costituisce l'adempimento di un obbligo gravante sul nostro paese in riferimento alle direttive del Consiglio della Comunità europea nn. 239/73 e 240/73 del 24 luglio 1973, relative al consolidamento delle disposizioni per facilitare il libero accesso e il libero esercizio di imprese assicuratrici sui mercati dei nove Stati membri della CEE. Secondo i termini previsti dalle suddette direttive l'adeguamento delle nove legislazioni nazionali avrebbe dovuto aver luogo entro il 1° febbraio 1976. L'Italia è dunque in abbondante ritardo rispetto ai termini previsti.

Gli effetti della nuova normativa assicurativa si rifletteranno soprattutto sul momento dell'autorizzazione all'esercizio, in quanto le imprese comunitarie che desiderassero stabilirsi in Italia dovrebbero poter usufruire di un proprio diritto soggettivo, una volta accertata la ricorrenza di certi requisiti stabiliti dalla legge stessa, nonchè sul momento della revoca dell'autorizzazione, che viene disposta automaticamente una volta che tali requisiti venissero, in tutto o in parte, a mancare.

La novità più copicua che si sta per introdurre con la nuova legislazione e che caratterizza tutto il sistema è rappresentata dall'obbligo, per le imprese operanti sui mercati comunitari, di costituire un proprio « margine di solvibilità » in misura variabile in riferimento allo sviluppo degli affari dell'impresa stessa (ammontare dei premi e dei sinistri) e avente come contropartita all'attivo del bilancio disponibilità patrimoniali libere da impegni prevedibili. Il suddetto margine di solvibilità rappresenta quindi una garanzia supplementare che si

aggiunge alle ordinarie riserve tecniche previste già dalla attuale legislazione.

Tutto ciò implica per il settore assicurativo, in un momento come l'attuale irto di difficoltà, uno sforzo finanziario notevole per adeguare il proprio patrimonio alle nuove esigenze e implica ugualmente, da parte dell'autorità di tutela, che per questo dovranno essere opportunamente rafforzate negli organici e nei mezzi, l'esercizio di una più penetrante azione di controllo su tutte le imprese di assicurazione.

P R E S I D E N T E Ringrazio il senatore Carboni per la sua approfondita, esauriente e completa relazione. Dobbiamo essergli grati.

Se non vi sono osservazioni, il seguito della discussione della tabella n. 14 è rinviato ad altra seduta.

Così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 13.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 17,05.

V I T A L E A N T O N I O, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati

— **Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati - Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Come gli onorevoli colleghi ricordano, nella precedente seduta abbiamo ascoltato la approfondita e puntuale relazione del senatore Carboni sul predetto stato di previsione.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale.

POLLASTRELLI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario di Stato, onorevoli colleghi, ho seguito con molta attenzione la relazione introduttiva del senatore Carboni sulla tabella n. 14, relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria del commercio e dell'artigianato per l'anno 1977, relazione questa molto dettagliata, analitica, tecnicamente ineccepibile, ricca di dati e notizie.

Non voglio commettere, nel mio intervento odierno, l'errore di seguire il collega relatore nella fatica e nell'impegno, apprezzabile peraltro, che lo hanno spinto a dotarci di quella « ponderosa », ma — ripeto — precisa ed apprezzabile relazione. Se seguissi l'esempio del collega relatore, probabilmente mi farei catturare da cifre e considerazioni tecniche, che reputo interessanti ma meno importanti rispetto allo scopo ed al fine che mi voglio ripromettere di raggiungere, cioè quello di un giudizio e di valutazioni politiche atte a verificare la volontà politica del Governo, e in questo caso anche del Ministero dell'industria, ad impostare una diversa politica industriale nel nostro Paese, capace di farci superare oggi il momento delicato e critico che stiamo attraversando, ma nel contempo di costruire un apparato produttivo sano, tecnologicamente avanzato, equilibrato territorialmente, a più alta produttività e competitività oltre che ad alto tasso di incidenza occupazionale. Mi riferisco ad un apparato produttivo che sia soprattutto garanzia sin d'ora di quel diverso meccanismo di sviluppo economico atto ad evitarci, a periodi ciclici più o meno brevi e ricorrenti, di incappare in fasi congiunturali sfavorevoli o che, in occasione di crisi economiche mondiali, aventi principali cause, quasi esclusive, esterne al nostro Paese più che strutturali interne, consenta di meglio autodifendersi, in modo sen-

z'altro più valido che non quello in cui siamo costretti purtroppo a difenderci oggi di fronte alla grave crisi che stiamo attraversando: una politica industriale non abbandonata a se stessa, con incentivi a pioggia e non selettivi, e quindi non lasciata alla spontaneità degli imprenditori e alla discrezionalità dei poteri decisionali; più o meno avveduta, ma ben coordinata da una vera e propria programmazione nazionale, ove l'istituto regionale divenga il pilastro essenziale di un migliore adeguamento della nostra produzione a quella degli altri Paesi comunitari.

Problema centrale di questa programmazione è senz'altro quello relativo al Mezzogiorno, che dovrà essere affrontato come prioritario e urgente per il riequilibrio territoriale Nord-Sud del Paese, pur non trascurando nel contempo le esigenze di riequilibrio delle aree depresse delle altre regioni del centro-nord più o meno industrializzate.

Una diversa politica industriale perciò che privilegi soprattutto le piccole e medie imprese industriali e l'artigianato italiano e che tenda ad aumentare gli investimenti e a mantenere e ad estendere l'occupazione.

Già il relatore, senatore Carboni — e su questo concordo con lui — metteva in evidenza l'importanza che riveste nel nostro Paese la piccola e media industria non solo sotto il profilo economico e produttivo, ma anche sotto quello occupazionale (37.000 aziende con oltre 2 milioni di addetti); ebbene, io credo sia necessario porre altrettanto in evidenza anche il ruolo e l'importanza dell'artigianato con il milione e 200 mila aziende e gli oltre 3 milioni di addetti e per l'apporto considerevole che questo settore dà alla nostra bilancia dei pagamenti con l'esportazione all'estero di tante produzioni artigiane.

Proprio in questi giorni le Commissioni industria e bilancio del Senato son chiamate ad esaminare il disegno di legge n. 211 del Governo sulla ristrutturazione e riconversione industriale. Da molte parti politiche, nella discussione che è già iniziata, e non solo quindi dai comunisti, tale disegno di legge, così come è stato presentato, è stato

giudicato positivamente per la carica di significato politico che riveste soprattutto come elemento di certezza per il quadro economico del Paese, ma anche incompleto e insufficiente, tale da richiedere sostanziali modifiche e miglioramenti per farne uno strumento destinato a erogare gli incentivi con precise finalizzazioni selettive, indicando precisi piani settoriali di investimenti, che non possono non riferirsi ai settori bisognosi di una autonomia tecnologica (aprendo nuove strade alle nostre esportazioni a più alto contenuto tecnologico e con maggiore incidenza di valore aggiunto nella trasformazione della materia prima per arrivare al prodotto finito), nell'agricoltura ed ai comparti ad essa collegati (chimica e meccanica agricola, trasformazione dei prodotti, eccetera), ai settori connessi ai programmi della domanda pubblica (energia, trasporti, edilizia, eccetera) e a quelli rivolti ai consumi sociali (sanità, scuola, eccetera).

In questo contesto è opportuno, a nostro avviso, ribadire la necessità che con il disegno di legge di riconversione e ristrutturazione industriale siano assicurate le massime garanzie che la parte dei finanziamenti destinata alla piccola e media impresa vada realmente alla piccola e media impresa, colmando peraltro la lacuna di inserire anche il comparto produttivo dell'artigianato nei benefici della legge.

Ed a questo proposito vorrei aggiungere immediatamente che bisogna fare in modo che, così come il Presidente del Consiglio Andreotti ha assicurato alle Confederazioni artigiane, che per la prima volta hanno potuto conferire con un Presidente del Consiglio, venga rispettato l'impegno a presentare entro due mesi da quell'incontro (impegno peraltro già a suo tempo assunto anche davanti al Parlamento con le dichiarazioni programmatiche dello stesso Presidente del Consiglio) il progetto di legge quadro per l'artigianato, nel quadro appunto di una visione e di una azione programmata dello sviluppo produttivo, tenendo conto della necessaria riconsiderazione della dimensione dell'azienda artigiana in rapporto ai processi di sviluppo che si sono verificati in questi ultimi venti anni dal lontano 1956

(data della emanazione della legge n. 860 sul riconoscimento giuridico del settore) ad oggi; nel quadro inoltre di una più diretta partecipazione dell'artigianato alla elaborazione e alla attuazione delle linee di sviluppo, regionalmente definite e della nuova realtà rappresentata dalla Regione nell'articolazione dello Stato. Ciò anche in rapporto alla rapida attuazione della delega per il passaggio di tutti i poteri dovuti alle Regioni e alla conseguente riorganizzazione delle strutture della Pubblica Amministrazione, ivi compreso lo stesso Ministero dell'industria.

Occorre peraltro ribadire, sempre in merito al disegno di legge n. 211 sulla riconversione, la esigenza di realizzare una unità sul piano decisionale per una politica industriale unitaria che il relatore, senatore Carboni, individua, come prevede il disegno di legge in questione, nella creazione di un Comitato dei Ministri per la politica industriale CIPI, organo questo quanto mai pletorico, come l'ha già definito il senatore Di Marino recentemente nella discussione in Commissioni riunite, e — io aggiungo — burocratizzato all'eccesso tale comunque da allungare, anziché sollecitare, l'iter burocratico delle richieste di intervento. A questo proposito, sarebbe più proficuo e più celere demandare tali poteri decisionali al Ministero del bilancio e della programmazione economica, che unifichi in un unico e continuo iter l'istruttoria e le procedure necessarie; ciò soprattutto anche per limitare il potere discrezionale che invece il disegno di legge n. 211 lascia agli istituti di credito. Poteri specifici inerenti l'istruttoria e le procedure necessarie vanno demandati alle stesse Regioni per verificare la compatibilità degli interventi richiesti ai piani regionali di sviluppo economico e di riequilibrio territoriale, sia produttivo che occupazionale.

Per affrontare comunque adeguatamente la situazione che va sempre più aggravandosi, deve essere valorizzato sempre meglio il ruolo che lo stesso Parlamento può esercitare con una insostituibile funzione di indirizzo e di controllo al fine di superare la

crisi; a tal fine è indispensabile agire seriamente per fronteggiare l'inflazione, risolvere i problemi della spesa pubblica, mentre inderogabile rimane l'avvio di un processo di ristrutturazione e riconversione industriale per rinforzare il nostro apparato produttivo. Nell'ambito della programmazione inoltre va riconosciuto uno spazio e un ruolo proprio dell'impresa, migliorandone la struttura finanziaria, il rapporto tra capitale proprio e indebitamento, ricreandone le condizioni per un proprio migliore autofinanziamento, incentivandone, soprattutto per la piccola e media impresa industriale, l'artigianato, per lo stesso settore commerciale, specie quello al dettaglio, la spinta associativa nella promozione e valorizzazione di consorzi di acquisto, di garanzia fidi, di assunzione collettiva di commesse di lavoro, per la esportazione, per la commercializzazione dei prodotti. A questo proposito credo che valga la pena anche oggi, così come altri colleghi senatori hanno fatto ieri nei confronti del Ministro del commercio estero, invitare anche il Ministero dell'industria a rendere operante la legge del 30 aprile 1976 n. 424 sui consorzi fra piccole e medie imprese, con l'elaborazione del relativo regolamento di attuazione, legge questa che dovrà essere ulteriormente rifinanziata data l'esiguità dei finanziamenti in essa previsti all'atto della sua approvazione alla fine della VI legislatura.

Per il settore della distribuzione desidero qui affermare un concetto di distribuzione commerciale intesa come « servizio sociale », intendendo i piani commerciali e la programmazione commerciale come un aspetto prioritario e fondamentale della stessa programmazione territoriale, integrata nelle varie esigenze sociali economiche ed ambientali della popolazione.

È per questo che riconfermo il nostro giudizio positivo sulla legge n. 426. Ne proponiamo la validità in quanto rispondente all'esigenza di un rinnovamento democratico del settore.

Non ci opponiamo come linea di principio a modifiche che possano migliorare il meccanismo della legge; noi ci opponiamo a che vengano modificati i contenuti poli-

tico-programmatori della legge stessa o vengano evasi o distorti i concetti di volontà politica in essa contenuti.

Di fronte a questo problema del settore distributivo, la nostra risposta, o la nostra proposta, è quella dell'associanismo cooperativo, come unica strada perchè le stesse forze che operano nel commercio siano protagoniste della ristrutturazione e della riforma del settore, elevandosi e qualificandosi, per cui associazionismo agli acquisti e alle vendite significhi cardine di attacco alle distorsioni del commercio, alle sue sacche speculative e parassitarie.

Quanto al problema delle assicurazioni e in special modo in tema di tariffe per RCA, sulle cui richieste di aumento non possono non essere sollevate gravi perplessità, anche alla luce delle proposte avanzate dalla Compagnia UNIPOL notevolmente differenti rispetto a quelle dell'ANIA, è ben nota la posizione del nostro Gruppo, e cioè la necessità di una ristrutturazione del servizio assicurativo, così come di tutti i servizi pubblici, al fine di eliminare sprechi e inefficienze, e di controlli efficaci che consentano la trasparenza dei bilanci di gestione.

È opportuno — io credo — sollecitare qui l'iter di quella indagine conoscitiva sul servizio delle assicurazioni, votata all'unanimità da questa Commissione, con l'intento di ultimarla prima che il Ministro dell'industria debba decidere in merito alla richiesta di aumento delle tariffe RCA.

Ho non pochi dubbi al riguardo, e cioè che siamo ancora in tempo per assolvere a questo compito che pur avevamo unitariamente definito come prioritario, circa la urgenza che il problema rivestiva allorchè fu presa quella decisione unanime. Con l'auspicata riforma delle Camere di commercio, lo ha ribadito anche il relatore nella sua introduzione, è necessario soprattutto democratizzarle in funzione della odierna esistenza del nuovo istituto di decentramento che è la Regione, garantendo altresì che la rappresentanza delle categorie economiche e sociali nei suoi organi di direzione, risulti rispettosa della democrazia e della effettiva rappresentatività, evitandone soprattutto (come purtroppo è avvenuto in

passato e tutt'oggi ancora avviene) le vie burocratiche, discrezionali, a volte anche discriminatorie, scegliendo invece, se sarà opportuno, anche la strada delle elezioni dirette dei membri di Giunta da parte delle categorie interessate. Personalmente a questo proposito conosco il dramma delle rappresentanze degli artigiani, ad esempio, nelle giunte camerali, dove più volte i presidenti delle CPA, organi elettivi della categoria e quindi rappresentativi della stragrande maggioranza degli artigiani, non siedono nelle giunte camerali perchè le Prefetture (oggi dipende dal Prefetto la nomina di questi rappresentanti) scelgono altre persone, logicamente con discrezionalità e con discriminazione. Questo ritengo dunque sia un problema di rigoroso rispetto della democrazia.

Strettamente collegato alla ristrutturazione del nostro apparato produttivo è quello dell'approvvigionamento energetico. Il Governo, come è stato riferito alla Camera dei deputati, ha già predisposto un piano energetico, mentre la Commissione industria della Camera sta compiendo una indagine conoscitiva al riguardo.

Data l'importanza che riveste il problema, soprattutto per il peso negativo che assume nella nostra bilancia dei pagamenti, sarebbe auspicabile conoscere sin d'ora, almeno nei termini generali, qualcosa su questo piano già predisposto e inoltre conoscere che fine ha fatto se non ricordo male, il « libro bianco » sul problema energetico che il Ministro a suo tempo promise di rendere pubblico al Parlamento. Così come sarebbe altresì auspicabile un approfondito dibattito sulla relazione generale mineraria già predisposta dal Ministero dell'industria, per confrontarla con il previsto aumento dei fondi per il finanziamento di particolari ricerche da parte dell'EGAM, sul cui stato sarebbe opportuno ricevere precise informazioni. Sarebbe comunque secondo noi d'uopo ricondurre e far recuperare all'EGAM le sue posizioni originarie, scorporandone competenze superflue per settori che non hanno nulla a che vedere con le miniere.

Concludendo questo intervento, e anticipando la nostra astensione dalla votazione,

voglio qui affermare un concetto che mi sembra importante, e cioè che il Senato e la nostra stessa Commissione insieme a quella bilancio, si trovano ad affrontare in questi giorni, come ho già detto, un'importante scadenza, vale a dire il disegno di legge n. 211 sulla riconversione industriale, che io definirei meglio dell'intero apparato produttivo del nostro paese. Il disegno di legge n. 211 dovrà costituire l'occasione per definire concretamente scelte ed orientamenti per una ripresa degli investimenti. Con la discussione tuttora aperta di questo disegno di legge sulla riconversione, viene offerto al Governo e a tutte le forze politiche democratiche, un terreno concreto per operare una verifica della capacità di passare dalla « emergenza » ad una prospettiva di rilancio produttivo e di risanamento economico, che equivalgono ad un energico rifiuto della prospettiva della « crescita zero » dell'economia italiana e per l'avvio di un nuovo tipo di sviluppo economico. Su questi punti occorrerà da parte di tutti chiarezza. Vi sono purtroppo forze che operano spregiudicatamente nel senso di lasciar sviluppare l'inflazione sulla quale vegetano: i lavoratori e le classi più oneste ed operose del nostro paese fanno invece che l'inflazione li strozza. Si discuta dunque anche sul costo del lavoro, così come sta avvenendo, e auguriamoci che si possa giungere ad un accordo e a positivi risultati. Non si finga però di ignorare che la perdita di competitività internazionale del nostro paese dipende da tanti altri fattori che incidono pesantemente sui costi: la bassa produttività generale del sistema, l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'arretratezza tecnologica dell'apparato industriale, gli sprechi, i parassitismi e anche le mancate riforme. Solo con l'avvio della riforma della pubblica amministrazione e con proposte concrete come quella della « qualifica funzionale » sulla mobilità e sullo snellimento dell'apparato burocratico, possono trovare soluzione anche le denunciate carenze strutturali ed operative dei vari settori di competenza dello stesso Ministero dell'industria: l'incremento della domanda pubblica, il freno della spesa pubblica, il riordinamento

dello stesso Ministero dell'industria, specialmente dopo aver dato attuazione pratica alla legge n. 382.

F O R M A . Signor Presidente, la relazione del senatore Carboni, a mio giudizio, ha inquadrato molto bene e molto organicamente le cifre, le somme che regolano la struttura del bilancio e che costituiscono la base della relazione ministeriale. La relazione mette in risalto il rapporto tra le leggi in corso di attuazione e i fondi a disposizione per i vari settori, nonchè le possibilità di attuazione immediata da parte degli organi esecutivi.

Sono ben lontano dal voler esaminare le varie componenti, appena accennate dalle note illustrative e lascerò dunque intonse, senza un inutile commento, quelle parti della relazione che sviluppano acute osservazioni sul problema energetico, per altro così ampio e così attuale da richiedere un prossimo intervento del Ministro davanti a noi, sulla questione dell'artigianato cui appena si è accennato e di cui ha lungamente parlato la relazione; e infine sulla questione delle assicurazioni.

Mi sembra d'altronde che sia da richiamare quanto ha dichiarato lo stesso Ministro in ordine alla sua competenza in questa materia, circa l'opportunità — forse — di attribuirgli maggiore incisività in certe cose e di sottrarne altre alla competenza del suo Ministero.

Non riesco a fare a meno di accennare al discorso posto dalla nota introduttiva e ripreso dalla relazione circa il crescere dei problemi industriali e la staticità degli organici ministeriali. A questo proposito vorrei fare una prima osservazione. Sta a noi promuovere un aggiornamento necessario e sta anche a noi richiedere e pretendere che sia consentito e attuato il dovuto controllo del Parlamento. Mi sembra però che il controllo del Parlamento non debba essere quel tutto vedere preventivo che finisce, in fondo, per insabbiare gli interventi e la possibilità di una azione immediata. Credo però che il nostro intervento così necessario (giustamente è stata ricordata un momento fa la necessità di una legislazione incisiva ed

organica in questa materia) debba rifuggire assolutamente da tutta quella materia regolamentare che troppo spesso noi ritroviamo nei disegni di legge e nelle proposte di legge su cui esprimiamo il nostro parere e cui sovente diamo il nostro beneplacito senza avere il coraggio di dire: « Queste cose non ci riguardano perchè riguardano il potere esecutivo, il Governo: noi predisponiamo e approviamo, ma il Governo deve attuare queste cose senza sottoporle all'organo legislativo ». Anche perchè col voler tutto fare con legge, si creano delle grandi imperfezioni che al momento pratico rendono lenta la procedura. Direi che certe reiterate richieste di ristrutturazione del Ministero trovano la loro ragione nel ritardo da parte nostra (lo dico con un po' di prurito perchè per qualche tempo mi sono occupato della cosiddetta riforma della pubblica amministrazione). La mia idea è che, in rapporto a certe esperienze in materia, la nostra azione ritarda, volendo tutto perfezionare e tutto vedere, le deleghe necessarie. Le proposte concrete sulla ristrutturazione dei vari Ministeri che la Commissione, un anno e mezzo fa, mandò a fondo, erano forse corporative, ma erano tuttavia da considerare da attuare e da applicare. Prenda il Parlamento le proprie responsabilità e in seno al Parlamento ciascuno assuma le proprie. Ristrutturare il Ministero, dargli maggiore capacità di incidere, a modo di vedere nostro e di tutti, penso, è cosa ben diversa dal voler accentuare il dirigismo economico dello Stato. Il dirigismo è una cosa ancora diversa dalla politica di piano nel mercato. Noi viviamo nel mercato, vogliamo garantire allo svolgimento della politica di mercato una funzione agile e vogliamo che in questa politica ognuno assuma le proprie responsabilità, ognuno le proprie iniziative che in fondo sono poi quelle iniziative da cui nascono i differenti risultati che vediamo, tra una politica di mercato portata avanti da alcuni paesi ricchi e da altri meno ricchi ed una politica invece, non di mercato.

La prima, con le sue distorsioni e con le sue ingiustizie (forse più visibili per la maggiore pubblicità che comporta l'azione dei

paesi dove si esercita) ha avuto delle note positive in confronto ai risultati di paesi nei quali la politica di mercato non è stata attuata sul piano interno ed è stata distorta, in relazione a rapporti di potenza, sul piano della politica mondiale.

Orbene, ristrutturazione, riforma del Ministero vuole anche dire abolizione di duplicazioni di uffici e di competenze, il che non sempre — a mio avviso — comporta un aumento degli organici.

Alcuni giorni fa, ad esempio, ci siamo visti costretti a sospendere — in seno alla Commissione pareri — qualche proposta che — legandosi a dovute attuazioni di norme CEE per quanto riguarda il controllo metrologico — tentava di introdurre, come conseguenza, la ristrutturazione di alcuni uffici del Ministero.

Ora, o noi crediamo in una visione organica dell'Amministrazione statale o non ci crediamo affatto; se ci crediamo è necessario che i Ministri facciano maggior uso dello strumento della mobilità interna del personale senza ricorrere a richieste di nuove strutture o di sistemazioni legate ad appendici, se così si possono definire, ministeriali o paraministeriali.

Ci sarebbe comunque da dire che il complesso discorso della mobilità del personale statale non è da affrontare in questa sede; piuttosto, lo dovrebbero affrontare i sindacati i quali, da un lato, reclamano l'adozione di nuove valutazioni del personale, legate alle funzioni e, dall'altro, ostacolano il logico sviluppo del sistema stesso delle funzioni e degli interscambi. Questo è un punto da chiarire, tenendo altresì presente che mobilità interna del personale vuole significare anche piena attuazione della legge sulla dirigenza statale la quale, per l'appunto, si basa su questo presupposto. Tale legge non è mai stata attuata per la parte che ne costituisce l'elemento positivo: la responsabilità che deve competere ai dirigenti e lo spostamento da funzione a funzione di costoro laddove ve ne sia necessità. Aggiungo che tale principio dovrebbe valere non solo per i dirigenti, ma anche per le altre categorie di personale sia pure con una graduazione delle relative responsabilità.

Quanto è stato finora detto, e soprattutto esposto nella relazione introduttiva, ci induce ad alcune considerazioni in merito all'ambiente interno ed internazionale nel quale si svolgono le nostre attività di produzione e di scambio.

Il contesto economico nel quale ci muoviamo ha alle sue spalle un lungo periodo di mai sopite lotte sindacali e, qualche volta, politico-sindacali. Ebbene, io ritengo che ognuno di noi, quale che sia la sua parte politica, dovrebbe coscientemente rendersi conto che — forse — queste lotte, queste spinte sono state eccessive. I sindacati, a mio avviso, non hanno tutte le colpe: tutti le abbiamo e dobbiamo tentare, tutti insieme, di superare quel *gap* tecnologico che ha visto, in questi ultimi tempi, l'America sopraffare l'Europa e l'Europa più progredita e ricca, a sua volta sopraffare quella meno ricca; ancora: abbiamo visto l'insieme dei Paesi industrializzati impegnarsi in maniera notevole a favore dei Paesi emergenti trascurando, però, la soluzione di molti problemi interni connessi all'aprirsi della crisi del petrolio ed allo smercio dei propri prodotti.

Per quanto ci riguarda noi dobbiamo tentare, da un lato, di tener testa alla situazione là dove esiste un valido tessuto produttivo regionale e, dall'altro, dobbiamo far partecipare al nuovo ciclo industriale vaste zone del nostro Paese finora prive di mentalità ed iniziative industriali.

A questo proposito dobbiamo registrare il costo sociale della ripresa del reddito e del *boom* quantitativo della nostra produzione sul quale non si è inserito efficacemente quel tentativo di giustizia sociale proposto dalla riforma fiscale e di piano dell'onorevole Vanoni. Nella visione di un Paese che si muoveva in un mercato libero si trattava di una grande guida posta sul suo cammino, che noi non abbiamo saputo apprezzare e seguire per impazienza, per incapacità e distorsione. Io ritengo ancora una volta che tutti noi, tutti noi politici, dovremmo prenderci le responsabilità che ci competono ed ammettere il fallimento di una politica economica che è stata chiamata di piano e che, invece, è stata di sconessione.

Abbiamo pagato il costo di tutto questo: ci siamo protesi verso direzioni, verso « mani » che, invece, non si sono o non hanno voluto tendersi ed apprezzare la nostra buona volontà in queste direzioni.

Proprio su questa registrazione di fallimento e di difficoltà che via via si sono sempre più aggravate si è innestata la proposta per la ristrutturazione industriale del nostro Paese che, si può dire, costituisce la base per la discussione di questo bilancio; è stato detto prima che, a questo proposito, non sappiamo ancora se sia il caso di ingigantire o meno la speranza in questo provvedimento; ma neanche, io ritengo, si può smorzare troppo il contenuto, il valore di queste norme che propongono cose nuove, che tentano di arrivare ad una collaborazione tra le parti in causa. Si tratta senza dubbio di un provvedimento « piccolo » ma, ripeto, denso di nuove visioni maturate nella comune esperienza di partiti politici pur diversi e nella necessaria presa di coscienza della reale situazione del Paese.

Direi che le parti contrattuali, poste di fronte allo sviluppo concreto di questo provvedimento, dovranno considerarne i vari aspetti con molto senso di responsabilità prima di rispondere sì o no, o dire accetto o non accetto. Dobbiamo cercare di trovare il necessario accordo anche noi su questo punto, anche noi che a volte sembriamo — parlando l'un l'altro — intenderci. Ciò è importante se non vogliamo che, ancora una volta, il detto *senatores boni viri... senatus mala bestia* possa essere pronunciato con amarezza!

Tornando al bilancio al nostro esame sta a noi, io credo, cercare di individuare i mezzi sufficienti e reali per renderlo positivo. Varrebbe forse la pena di iniziare qui un discorso sul parallelismo tra certe norme draconiane che abbiamo varato e certe fughe di capitale all'estero, fatte in maniera legale da parte di tanti. Si tratta di un discorso che deve essere affrontato da noi in modo serio e consapevole senza ricorrere a cose troppo difficili. L'obiettivo che ci dobbiamo proporre, infatti, è la semplicità e tempestività degli interventi da predisporre. Non credo che il ricorso a nuove sigle, CIPI

CIPAA, contribuisca a dare al Paese una reale sicurezza; non vorrei che dalla troppo ricercata pluralità di presenze nascesse la assenza di responsabilità, il vuoto.

Naturalmente ogni diverso interesse deve essere tenuto presente. Per questo esiste un Parlamento. E l'attuazione delle norme di legge deve essere effettuata dai singoli organi competenti nella pienezza della loro responsabilità. Le diluizioni, il mescolarsi delle competenze, il sovrapporsi dei pareri non giovano mai alla concretezza dell'azione. Il popolo si deve affidare ad un governo che goda della sua fiducia e risponda in Parlamento del suo operato e io sono convinto che proprio in questo clima di fiducia si vuole innestare l'azione del Governo, tesa a proporre soluzioni che consentano di superare l'attuale difficile situazione, sia in relazione alla richiesta interna sia, soprattutto, in relazione alla possibilità di incidere su quella internazionale.

Dobbiamo prevenire decisioni che non rappresentino la negazione delle leggi economiche che regolano il mercato italiano e, in definitiva, ogni mercato. Non dobbiamo avventurarci in cose pericolose quando sono possibili altre soluzioni.

Noi dobbiamo tener presente che ogni oggetto proposto al mercato consta della materia prima di cui si compone, dell'energia con la quale è stato lavorato e del lavoro che a questa materia ed a questa energia è stato applicato. Ebbene, noi che forze energetiche abbiamo in misura minore di tanti altri Paesi, noi che materie prime abbiamo in grado più basso rispetto ad altri Paesi, non possiamo che « giocare », mi scuso per questo termine inadeguato che, se correlato ad un bene prezioso come il lavoro, ma che, tuttavia, rende l'idea non possiamo — ripeto — che « giocare » sul lavoro della nostra gente cercando di dare a tutti una retribuzione giusta e conservando a tutti quella dignità che spetta all'uomo che lavora.

Questo, onorevoli senatori, è il nostro compito difficilissimo e per assolverlo occorre a noi molta buona volontà ed agli altri, alle forze produttive del Paese, molta capacità e senso di responsabilità per comprendere che alla parola « diritto », che sem-

pre deve essere riconosciuto, corrisponde quella «dovere», che sempre deve essere preteso. Ecco perchè prima accennavo a quei nostri ritrovati in tema di moneta e di rapporto alla nostra attività.

Farò qualche accenno ad alcuni settori, mentre tralascierò, proprio per brevità, di parlare di qualche settore che la relazione ha illustrato con molta precisione, acutezza e opportunità, come il settore assicurativo per il quale ho già detto di condividere i dubbi espressi dal Ministro in altra sede, circa la competenza del Ministro dell'industria; come il settore dell'energia, così importante, sul quale attendiamo di fare un dibattito esauriente in altra occasione.

Come ho già detto, mi soffermerò brevemente sul settore minerario e sulla ricerca di base. Mi richiamo alla relazione del Ministro sull'andamento del settore minerario e sulla ricerca di base. Gli aumenti previsti nel capitolo 4534 non risolvono il problema. Del resto è anche da vedere se conviene accentuare troppo la ricerca di base nel nostro Paese o se, accentuandosi troppo questa ricerca, ma soprattutto acuendo la tentazione di sfruttare i risultati di questa ricerca, non si corra il rischio di ritornare a tempi più o meno encomiabili, quando cioè si parlava del Sulcis, del carbone sardo, delle miniere di Valdigna e di altre cose di questo genere, e se non si corra il rischio di dimenticare quella legge economica contro la quale è inutile battersi perchè è come battersi contro i mulini a vento: la legge delle vocazioni.

Ogni economia, in ogni parola, deve svolgersi per quel complesso nel quale è nata, altrimenti fa degli sforzi esagerati, compie delle azioni che sono uno sperpero vero e proprio di energia e di ricchezza (sia ricchezza di capitali che — soprattutto — ricchezza di lavoro), arreca danni al tenore di vita della popolazione che in quel regime vive. Forse queste cose le hanno dimostrate anche paesi ricchi che intempestivamente hanno voluto contare le loro vocazioni.

Per quanto riguarda il settore minerario, qualora fossero stati qui presenti il Ministro o il Sottosegretario, avrei voluto chie-

dere loro a che piano è quella famosa carta mineralogica (parlo di quattro o cinque anni fa!), proprio per sapere dove si trova!

Un breve accenno per quanto riguarda il commercio. Le leggi che lo regolano sono state ricordate nella relazione e sono: la legge base, che doveva essere il *deus ex machina* del rinnovamento, cioè la n. 426; la legge n. 524 per i pubblici esercizi; la legge n. 398 sul commercio ambulante. Non possiamo non constatare un certo ritardo e certe difficoltà nell'applicazione della legge n. 426. Per fare un breve accenno a qualche elemento della predetta legge, posso dire che tutti noi avremmo voluto andare a dire a qualche camera di commercio: «Ma quel tale è un anno che aspetta di dare l'esame per essere dichiarato un abile commerciante»! Senza considerare, poi, che questo esame sovente consiste solo nella etichetta messa su una bottiglia d'acqua, perchè quell'individuo non sa nulla!

Forse non bisogna credere di poter superare le cose attraverso degli artifici così semplici, perchè si tratta di questioni di costume sulle quali è più difficile incidere a fondo. Pertanto, a mio avviso, bisognerebbe cercare di rendere certe norme veramente applicabili. Vediamo, ad esempio, i pubblici esercizi che danno non poche grane ai bravi funzionari delle nostre Questure, grane che poi si risolvono in un danno per gli esercizi più che per le Questure!

Bisogna cercare di risolvere anzitutto il permanere dei se e dei ma nell'incontro-scontro tra la piccola distribuzione, la grande distribuzione e la piccola distribuzione associata (teoricamente) che dovrebbe inserirsi come catena valida tra queste forme. Anche qui l'impatto tra la legge urbanistica e i centri commerciali non ha sempre dato dei risultati soddisfacenti, neppure là dove si dice che questi risultati si sono ottenuti. Perchè se si va a fondo di certe prime applicazioni della legge urbanistica in alcune regioni particolarmente quotate in materia, forse si vede che non tutto è stato oro, anche quello che si è fatto luccicare come tale nelle relazioni ufficiali. E poi, nell'uso delle leggi che volevano introdurre una di-

istribuzione più adeguata alle dimensioni moderne, si sono forse inseriti certi noti complessi, per cui i risultati non sono stati così soddisfacenti.

Ho saputo che il CIM ha messo in liquidazione il Palazzo di vetro, che la Rinascenza sta trattando per risolvere i suoi problemi, che la Standa non sta suonando campane a festa! Dietro queste cose ci sono forti gruppi industriali non disinteressati certamente, ma forse neanche tanto interessati sul piano commerciale quanto per altri motivi. Queste distorsioni si sposano male con quella trasformazione nel tempo e nello spazio che deve essere il commercio in un paese a libero mercato, come è il nostro.

Qui si innesta appunto la forbice dei prezzi tra il grosso e il minuto. Bisogna però dire che in altri paesi, dove la distribuzione pare sia molto meglio e armonicamente sviluppata, quella forbice è altrettanto accentuata e i prezzi al minuto non sono (anche tenuto conto del valore della moneta, del suo potere d'acquisto) così inferiori ai prezzi nostri, posti anche in relazione al guadagno dello strato meno abbiente della popolazione, nè sono così vantaggiosi in confronto alle capacità di acquisto del salario.

Su questo si innesta ancora il discorso dei prezzi controllati dal CIPE, ma se n'è già parlato. A tale proposito osservo ancora una volta che non bisogna confondere il controllo delle distorsioni di mercato con l'imposizione di prezzi politici. Sono due cose nettamente distinte: la funzione del CIPE è quella di ammorbidire gli odi, di eliminare le distorsioni di mercato. Il mercato deve creare prezzi equi e non deve permettere agli interessati di distorcerli, soprattutto in una economia come la nostra, altrimenti rischiano di sposare metodi di due economie diverse, ottenendo risultati veramente disastrosi! Non è vero che non si possa ricorrere ad un'altra economia, ma oggi è questa l'economia che abbiamo. Altrimenti metta come se volessimo usare il cavallo come un'automobile e viceversa

Tutto questo è insito per quanto ci concerne, in questo pezzo di carta (il bilancio) che ci dà lo strumento per l'incentivazione e il finanziamento di un sistema più mo-

derno. Per il commercio e soprattutto per l'uso della legge n. 517 sono stanziati 95 miliardi in dieci anni. Ora, 95 miliardi in dieci anni per ammodernare una cosa vecchia di secoli, una macchina fuori uso, non sono gran somma, però si tratta di usarli con incisività, con coscienza, vedendo anche di rapportare le garanzie alla capacità, alla volontà degli operatori ed anche alla loro capacità di associarsi. Si tratta di favorire quell'associazionismo non solo tra venditori, ma anche tra venditori di diverso ordine, di diverso grado. Il commercio non è soltanto un fatto di vendita tra coloro che procurano la merce a suo tempo e coloro che la vendono a chi va a cercarla, ma deve essere organizzato in modo razionale, in modo da non nascondere ciò che parecchie catene nascondono, cioè il monopolio di certi gruppi sui piccoli. Si tratta quindi di trovare la giusta dimensione dell'impresa commerciale. Alle volte, noi diciamo che la piccola impresa si dimostra valida sotto la forma dell'azienda familiare; ma quante volte abbiamo un sottogadagno dell'impresa familiare? E questa è un'economia sana? Può essere una economia di necessità. Ora non dico che si possano superare subito queste cose, ma che bisogna tendere a superarle, per una correttezza interna ed esterna dei nostri rapporti; dei rapporti tra cittadini e dei nostri rapporti con la CEE. Certi nostri ritardi, le chiamate continue dell'Italia al Tribunale dell'Aia, questo nostro arrivare sempre tardi a rendere esecutivo nel nostro Paese ciò che è stato creato per l'Europa e che noi abbiamo voluto, non sono ammissibili.

Io direi che in questo campo noi dovremmo studiare una legge che non abbia pretese miracolistiche. So che il Ministro studia una sostituzione dell'attuale legge sul commercio e una sostituzione della legge sulle Camere di commercio, che pure è recente, ma dobbiamo fare tesoro di quel poco di buono che le altre leggi contengono e che indubbiamente rappresentano un passo sul nulla che c'era prima. Noi dobbiamo cercare di avvicinare le regioni e fare in modo che la legge quadro che faremo tenda ad eliminare certe differenze da regione a regione,

non giustificate dalla diversità ambientale: è giusto attribuire alle regioni la parte di dettaglio dell'esecuzione del commercio, ma non la legge quadro, perchè molte sono le diversità tra regione e regione, le condizioni di partenza e di ambiente in cui il commercio si svolge, però è anche giusto che certe difformità non giustificate dalle condizioni ambientali, ma qualche volta dovute anche a tendenze politiche o addirittura a scopi politici, siano impedito.

Per le Camere di commercio è stata recentemente presentata al Senato una legge che io qui richiamo e che vuole riportare un certo legame tra le Camere di commercio italiane e le Camere di commercio degli italiani all'estero. È una cosa che esula dalla discussione e che certamente dovrà rientrare in quel discorso tra ministeri nell'ambito dei quali il Ministero dell'industria e del commercio ha una parte importante.

Noi non dobbiamo buttare via certe attività vive, certe passioni della nostra gente all'estero e trascurarle solo perchè non fa comodo a qualche nostra organizzazione ministeriale o paraministeriale.

Chiedo che questa proposta di legge, che era già stata presentata nell'altra legislatura, ritorni in questa legislatura e sia osservata con molta attenzione da coloro che sono responsabili delle nostre cose. In fondo si tratta di vedere e di ascoltare per proporre e fare cose che ci permettano di uscire da un miriade di norme fiziose, vecchie ed inadatte al nostro commercio. In tal modo potremmo contribuire per dare al nostro Paese una serenità maggiore e quel poco di benessere che le cose ancora consentono.

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Dopo la lucida relazione del senatore Carboni e l'altrettanto lucido ed approfondito intervento del senatore Forma resta indubbiamente poco da aggiungere sulla previsione di spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Io non entrerò quindi nel merito del bilancio, ma toccherò brevemente l'aspetto che si riferisce al problema della riconversione industriale, già affrontato dal collega del

Gruppo comunista che mi ha preceduto. Sembrerebbe in apparenza fuori luogo parlare oggi di tale problema, sapendo che fra qualche giorno ci troveremo nuovamente qui a Commissioni riunite per discuterne più ampiamente; però non è così, perchè non si può procedere all'approvazione di un bilancio senza affrontare un argomento che è tanto determinante e che tanta importanza riveste per il futuro della politica industriale del paese. Occasione propizia per farlo è quindi anche l'approvazione del bilancio del Ministero dell'industria, alla quale stiamo oggi procedendo. E dico questo perchè i giorni che ancora ci separano dal momento della discussione in Commissioni riunite prima e in Aula poi del disegno di legge n. 211 potrebbero veramente costituire ottime occasioni di meditazione da parte di ognuno di noi, dato che ad una legge di tale portata come quella sulla riconversione industriale, pur senza con questo volerla esaltare all'eccesso, sarebbe opportuno che ognuno di noi arrivasse dopo attento ed approfondito esame. E mi riferisco, ovviamente, in modo particolare, a quanto si attende la piccola e media industria da quel provvedimento.

Ora, noi sappiamo già che per la maggior parte tale provvedimento è destinato ad altri, ossia alle partecipazioni statali: ad enti che, sia pure non in modo surrettizio, ma in modo chiaro e palese, affinché la nazione sappia, potranno beneficiare delle somme stanziare. Questi dunque saranno i protagonisti maggiori della legge; resta però una considerevole parte — almeno così vorremmo che fosse — che dovrebbe essere destinata a quella piccola e media industria che sempre viene portata avanti come protagonista della vita economica del paese, ma che tanto raramente viene considerata tale al momento della predisposizione degli strumenti per agevolarla.

Allora, se è vero che questa legge potrà avere buona parte d'interesse anche per la piccola e media industria, bisogna che ognuno di noi rifletta in questi momenti di preparazione sulla necessità di non mitizzare alcune scelte di carattere istituzionale. Per quanto ci riguarda abbiamo attentamente

considerato il trasferimento dal Ministero dell'industria al Ministero del bilancio e della programmazione economica del compito di organizzare la distribuzione e l'erogazione delle somme e su di esso siamo sostanzialmente d'accordo; riteniamo però che non si dovrebbe fare una difesa ad oltranza di questa proposta perchè non vorremmo che si incorresse nell'errore nel quale si incorse 10 anni fa quando, in attesa di una programmazione che mai arrivava, tutta l'economia si fermò e non seppe più rimettersi alla pari con i tempi. Al riguardo, amo sempre portare il seguente esempio: nelle autostrade sono state appositamente create le corsie per immettersi a velocità progressiva, perchè sarebbe stato stolto fermare il traffico ad ogni casello in attesa del subentrante. Lo stesso deve essere in economia: non si può far partire qualcosa di nuovo fermando il vecchio che, sia pure zoppicando, già marcia. Bisogna quindi che il nuovo arrivi prima alla velocità del vecchio per poi superarlo, per poi essere trainante.

Dico questo perchè non vorrei che attorno a questo problema (Ministero dell'industria-Ministero del bilancio) si creasse un mito tale da svuotare la legge di ogni significato, paghi di aver raggiunto un risultato che peraltro potrebbe essere del tutto illusorio. Infatti, quando si parla di trasferire al Ministero del bilancio e della programmazione economica la futura gestione della politica industriale (scelta sulla quale, come ho già detto, noi siamo d'accordo), bisogna anche dire che poi, in definitiva, la politica industriale, nel quadro generale della programmazione, non può che farla il Ministero dell'industria. Quindi, se è vero che la programmazione ha come compito precipuo quello di programmare gli interventi in ogni settore — non solo cioè in quello industriale, ma in quello dell'agricoltura, della pubblica istruzione e così via — è altrettanto vero che la politica industriale deve essere fatta — ripeto — dal Ministero dell'industria.

Ecco allora che non sembra importante che sul CIPI e sulla sua futura composizione si svolgano disquisizioni accademiche (non sarà certo un ministro in più o un

ministro in meno a modificare la situazione). Non farei pertanto un *casus belli* della questione del numero dei ministri, mentre riterrei essenziale il problema dell'efficienza e della snellezza di tutti gli organi interessati all'*iter* istruttorio dei finanziamenti agevolati. In particolare, quando ci si riferisce all'intenzione di privilegiare la piccola e media industria, non si possono creare organismi molto complessi: la piccola e media industria — lo dicevamo anche ieri in occasione del dibattito sul bilancio del Ministero del commercio estero — non può e non deve avere delle organizzazioni burocratiche in modo da essere pronta a superare quegli scogli che molto spesso noi politici amiamo mettere, sia pure nel lodevole intento di creare una partecipazione maggiore di tutti gli organismi decentrati che abbiamo istituito.

L'economia — come è noto — è un fatto di sensibilità immediata; l'economia non può attendere che certi fatti politici si evolvano perchè altrimenti rischierebbe, per così dire, di perdere l'autobus. L'economia, quindi, in modo particolare quella che concerne le aziende a struttura più modesta e più debole, deve essere portata rapidamente avanti. Dicevamo i professori di economia all'«elementari», quando si studiava questa materia, che ciò che distingue un banchiere da un bancario è il fatto che un banchiere sa riconoscere quando un cliente è meritevole di credito e sa dare al momento opportuno, mentre un bancario non dà se non dietro presentazione di garanzie. Ora, noi sappiamo che altre economie industrializzate si sono sviluppate maggiormente proprio per questo fiuto del credito, per il fatto cioè di dare credito sull'opera che si vuole realizzare e non sulla bontà delle azioni che si portano in banca a garanzia di quell'investimento. E noi dobbiamo tendere a questo, se vogliamo che la nostra economia stia alla pari con quelle più progredite.

È inutile, a mio avviso, continuare a far sì che le nostre industrie siano messe in condizione di operare con gli stessi strumenti di quelle, se vogliamo rimanere in una economia di libero mercato. L'economia è una guerra: non si vanno a fare gli accordi

tra mercato e mercato. Anche gli accordi che si stringono, in sostanza sono solo degli armistizi; l'economia infatti è aggressione di un mercato da parte di un altro mercato. Ci si deve quindi presentare non disarmati, ma armati: ed armati di strumenti che realizzino le tecnologie più avanzate e diano credito a chi merita e di leggi che non mettano ostacoli alle industrie, ma prevedano incentivi per coloro che hanno la capacità e l'intuito per poter penetrare in mercati diversi.

Un altro piccolo ma importante argomento che vorrei toccare in questo mio intervento, rimanendo sempre nel settore dell'industrializzazione, è quello della politica meridionalistica. E debbo dire che, anche sotto questo aspetto, per quanto riguarda il disegno di legge n. 211 si sta discutendo del sesso degli angeli: si sta discutendo cioè se questo provvedimento è maschio o femmina, se è pro o contro il Meridione. Ora, a mio parere, noi non ci dobbiamo preoccupare di questo, bensì del fatto se questa sarà o non una legge che metterà finalmente il Meridione in grado di decollare. Non dobbiamo peraltro dimenticare quali possono essere gli strumenti per decollare: non bastano infatti le leggi per far decollare qualcosa. Abbiamo visto, in trent'anni di politica meridionalistica, che non basta imporre al Meridione di decollare!

E quando si parla di questo, sarebbe sempre opportuno richiamare alla mente come si è industrializzato il Nord. Il Nord infatti si è industrializzato perchè 100 anni fa la politica di emigrazione era fatta anche dai suoi uomini; era fatta da uomini che, anzichè recarsi in America del Sud, dove normalmente la corrente migratoria meridionale portava, si recavano in Germania, in Inghilterra, in Francia, ed anzichè fare gli agricoltori facevano gli operai nei cantieri edili e nell'industria. La prima industria chimica di celluloidi italiana nacque proprio dall'iniziativa di un operaio che, emigrato in Germania, capì i segreti della produzione della celluloidi e li trasportò nell'Italia settentrionale, facendo di Castiglione Olona la patria della prima industria chimica italiana.

È incredibile ed impensabile che, senza dare gli strumenti opportuni, si possa impostare l'industrializzazione di una regione, dimenticando questi avvenimenti. Quando portiamo gli incentivi per l'industrializzazione e dimentichiamo che per poter fare funzionare le industrie, quelle industrie che vorremmo fossero trasportate, cioè tutte le nuove iniziative, bisogna dare anche la manodopera specializzata, e non compiamo parallelamente un uguale sforzo per poter creare le scuole di professionalizzazione, noi ci illudiamo di creare una politica meridionalistica e finiamo unicamente con il creare delle leggi che in sostanza non daranno quei risultati che in assoluta e perfetta buona fede vorremmo ottenere subito.

Dobbiamo tener presente, mentre discutiamo questo bilancio dell'industria, che la industria nazionale (non solo quella del nord e quella del sud) ha bisogno di quei supporti che danno alla piccola e media industria del nord credibilità, fiducia e credito per poter mantenere i livelli occupazionali ed espandere i mercati. Perchè non vorremmo si creasse confusione: il mantenimento dei livelli occupazionali, le non iniziative nuove create nel nord, non devono tarpare l'espansione. Guai a noi se arrivassimo al punto di impedire l'espansione della conquista dei mercati dell'industria del nord!

Invece le iniziative del sud hanno bisogno di essere spalleggiate da tutte quelle opere che devono servire a creare non solo infrastrutture. Per anni abbiamo considerato infrastrutture l'autostrada e il ponte: è infrastruttura anche la mente, il cervello che opera nell'impresa; è infrastruttura anche il capofabbrica, non solo l'ingegnere che dirige. Dobbiamo quindi creare la possibilità che dal nord partano determinate esperienze che arrivino al sud a portare la viva esperienza della fabbrica, non solo dei libri di testo. Un'industria non si regge soltanto sui laureati immessi sul lavoro il giorno dopo aver conseguito il titolo di studio: bensì si regge su quelle esperienze che giorno per giorno sono compiute nelle fabbriche. Con questo, senza ignorare la parte della tecnologia e tutto quanto sta a fondo di una vera industria moderna, naturalmente.

Se arriveremo a portare a compimento il disegno di legge n. 211 con questo sistema, senza puntare tanto sulla politicizzazione di una soluzione piuttosto che di un'altra, creando veramente le premesse per il rilancio della nostra economia *in toto* e per arrivare a creare le possibilità anche nelle aree depresse (e ce ne sono, di super depresse, anche al nord), avremo compiuto un grande passo avanti.

Questo è quanto io mi auguro, perchè a volte, nei momenti più difficili della vita politica (come è l'attuale) nascono delle leggi importanti che fanno testo per molti decenni.

PRESIDENTE. Sia consentito anche a me fare qualche osservazione, tanto più che non è stato abbondantissimo il numero degli oratori. Per quanto riguarda le cifre nude e crude del bilancio, a prima vista dobbiamo compiacerci per un aumento concreto delle spese in conto capitale di lire 147.325.000.000 contro un aumento di lire 15.500.000.000 delle spese correnti. In realtà si tratta soprattutto del contributo a favore del CNEN per 120.000.000. È però un aumento concreto, tangibile, su un totale di 412.000.000.000 delle spese in conto capitale e non di pura gestione.

Per quanto riguarda l'organizzazione del Ministero, mi rallegro con il relatore che ha seguito uno schema « classico » nella sua relazione, cominciando ad esaminare le cifre del bilancio, i problemi del Ministero, per passare poi ai problemi di merito relativi ai vari settori.

Per quanto riguarda l'organizzazione del Ministero, di anno in anno non siamo riusciti a fare alcun passo avanti: alcuni uffici sono assolutamente inadeguati per i compiti importanti che dovrebbero essere di direzione della politica industriale. Abbiamo una carenza di personale pressochè totale basti pensare alla direzione generale delle assicurazioni private che è ridotta a 31 persone, compresi gli archivisti e gli uscieri. In tale situazione c'è la pressochè totale carenza di controllo sulle compagnie di assicurazione: donde i guai attuali del settore (Columbia, Centrale) e forse altri guai del

genere che stanno avvicinandosi all'orizzonte.

Esiste anche la quasi totale mancanza di un servizio ispettivo tecnico-economico. Il Ministero dell'industria ha l'istruttoria dei finanziamenti industriali ordinari e straordinari. Un attrezzato servizio ispettivo tecnico-economico con competenze anche di carattere finanziario dovrebbe essere essenziale; esso è invece pressochè simbolico ed inesistente. Da qui deriva la necessità di prevedere nel più volte ricordato disegno di legge n. 211, l'assunzione improvvisata di esperti estranei all'amministrazione, e via dicendo.

In questo quadro abbiamo una molteplicità di ruoli arcaici che rendono pressochè impossibile il passaggio da ruolo a ruolo: auguriamoci dunque che venga un periodo di stabilità governativa e ministeriale, durante il quale sia possibile trovare una soluzione a problemi come questi che in via di esempio ho citato.

Ci troviamo in una situazione economica che è quella che è: sarebbe quasi di cattivo gusto ricordarla, sia pure con rapide pennellate. Dobbiamo assolutamente recuperare, e su questo siamo tutti d'accordo, la produttività, l'efficienza e la competitività di un sistema industriale, che deve continuare ad essere aperto verso il mondo, verso i sistemi industriali degli altri paesi, in particolare europei. Non dobbiamo dunque diminuire i salari, ma il costo del lavoro, per esempio per quanto attiene alla parte oneri sociali. Perchè se un datore di lavoro eroga per ogni dipendente una somma forse maggiore o almeno uguale ai suoi colleghi degli altri paesi europei, al lavoratore va una parte ancora minore di quella che va ai colleghi degli altri paesi europei: questo perchè gli oneri sociali sono totalmente a carico delle parti economiche e sociali. Una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali non risponde forse solo ad esigenze contingenti (è male metterla in questo quadro, forse), ma anche ad un adeguamento del nostro sistema retributivo a quello degli altri paesi europei. A mio avviso, tali oneri non dovrebbero gravare sul datore, poichè indirettamente incidono e gravano anche sui lavoratori, che hanno me-

no possibilità di acquisire ulteriori miglioramenti salariali

Vi è poi il problema del costo del lavoro per unità di prodotto (stiamo rimediando, ad esempio, con il provvedimento sulle festività e sui « ponti » e con il miglioramento del fenomeno dell'assenteismo); vi è, quello, divenuto ormai maturo per una prima soluzione, della mancanza di mobilità del lavoro. Dobbiamo qui sottolineare, che la mancanza di mobilità è dovuta tra l'altro alla crisi edilizia e alla carenza di alloggi: oggi trasferirsi è un dramma ed un trauma. Se invece avessimo un mercato edilizio normale, in particolare per gli alloggi popolari e sociali, forse non saremmo arrivati a queste forme di scarsa mobilità del lavoro. Vi sono problemi anche di utilizzazione degli impianti e problemi di economie cosiddette esterne: se funzionassero le poste, il telex, i trasporti, eccetera, se vi fossero minori tensioni, forse avremmo una riduzione dei costi per unità di prodotto, anche per questa via.

Quindi ci troviamo oggi a dover cercare di produrre di più, a dover ridurre i consumi, almeno non essenziali, e a cercare di proiettarci di più sui mercati del mondo. Abbiamo anche grossi problemi strutturali di superamento degli squilibri, non solo dei vecchi squilibri tra settore e settore, tra categoria e categoria, tra zona e zona, ma anche squilibri nuovi, come quello oggi venuto a galla tra il settore protetto e assistito dell'industria e quello che vive con il lavoro nero e così via.

Ci sono delle disuguaglianze sempre più gravi che si determinano nel nostro paese.

Quindi, il primo obiettivo di una vera politica industriale, che non può che far capo al Ministero dell'industria, è generalizzare le condizioni perchè il sistema produttivo italiano torni ad essere un sistema di economia mista, di imprese pubbliche e private, che agiscano economicamente e produttivamente e che siano ancora in grado di competere sui mercati internazionali con gli altri Paesi industrializzati specialmente con quelli europei.

Speriamo molto nel disegno di legge numero 211; dobbiamo guardarci però da un at-

teggiamento di ingiustificato trionfalismo nei confronti delle sue possibilità. In fondo, il provvedimento, nella sua struttura, è piuttosto faraonico, ha lunghissimi articoli e commi che enunciano le varie finalità (creazione del CIPI accanto al CIPE, e via dicendo); cerchiamo quindi di non correre il rischio di creare grandi attese che non potranno essere mantenute, anche in considerazione del fatto che la nuova legge prevederà un notevole periodo di rodaggio nella pratica.

Indubbiamente, però, si tratta di una grossa legge di finanziamenti straordinari all'industria, forse la più grossa che sia stata predisposta dalla fine della guerra ad oggi, tanto più se si considera che la legge n. 623 per i finanziamenti agevolato a medio termine continua, rifinanziata, il suo corso in base al decreto presidenziale delegato, previsto dalla legge n. 183 del 2 maggio 1976 sul Mezzogiorno; decreto, in corso di pubblicazione proprio in questi giorni, che va visto congiuntamente con le nuove provvidenze per la riconversione e la ristrutturazione industriale.

Auspichiamo quindi una sollecita approvazione del disegno di legge n. 211; siamo convocati per discuterlo martedì prossimo, con la prospettiva di lavorare ad oltranza, con due o anche tre sedute al giorno, in modo che esso possa essere approvato anche dall'Aula nel più breve tempo possibile. Speriamo che questo provvedimento possa avere una ripercussione notevole e possa risolvere alcuni dei nostri fondamentali problemi, come ad esempio quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno; speriamo che esso abbia più incisività degli altri, per quanto riguarda i settori che possono realizzarlo; auguriamoci una valorizzazione delle industrie applicate all'agricoltura e un potenziamento anche delle industrie che hanno possibilità di dare ulteriore occupazione. Questo dipende anche da noi, dal lavoro che faremo nei prossimi giorni.

Per quanto concerne poi il fondamentale tema delle fonti di energia, ricordo che il Ministro dell'industria verrà molto presto a riferire sul cosiddetto piano energetico. Non abbiamo mai dimenticato infatti una richiesta in tal senso fatta da alcuni colleghi fin dalle prime giornate dei nostri lavori. Il fat-

to che presso l'altro ramo del Parlamento si stia svolgendo una indagine conoscitiva su questo argomento non ci esime dall'essere anche noi direttamente informati sui particolari sviluppi della vicenda. Vi è poi il tema scottante ed urgente dello sviluppo dell'energia nucleare: dobbiamo pertanto avere rapporti sempre più certi e più chiari fra il Ministero, l'ENEL e le industrie del settore. Il relatore peraltro ha già adombrato molto bene questi temi nella sua approfondita ed esauriente relazione.

Un altro tema sul quale potremmo esercitare una funzione di approfondimento è quello minerario. Esiste al riguardo un libro verde, se non sbaglio, che è ancora una scatola chiusa per molti di noi. Potremmo quindi invitare l'onorevole Ministro nel prossimo futuro a dibattere con noi questi temi che acquistano particolare rilevanza anche in connessione con la fatiscenza dell'EGAM, in modo da accertare quali sono le cose che debbono essere assolutamente salvate e quali sono quelle che sarebbe folle tentare di salvare.

Sono stati inoltre qui ricordati soprattutto dal relatore, i temi delle piccole e medie aziende. Il tessuto connettivo della nostra industria — vale la pena di ricordarlo brevisimamente — è costituito dalle piccole e medie industrie e dai 40.000 piccoli e medi esportatori. Guai se non avessimo avuto, con la loro elasticità, le piccole e medie industrie! È necessario però continuare a predisporre e a realizzare le provvidenze di cui queste necessitano, per quanto riguarda il credito, per quanto riguarda, ad esempio, una normativa sul fondo di garanzia, cosa che è stata realizzata da tempo nel settore agricolo e che con schemi analoghi poteva essere realizzata nel settore industriale. È questo comunque uno dei temi che abbiamo dinanzi per il prossimo futuro.

In particolare, nel campo dell'assistenza tecnica, così importante per le piccole e medie industrie, esiste ancora l'arcaica legislazione sulle stazioni sperimentali, carenti di mezzi, spesso con duplicati, spesso inesistenti in settori vitali. Anche questo è un tema del quale dovremo occuparci in futuro.

Giustamente è stata qui ricordata la necessità di una revisione della legislazione sulle Camere di commercio. È questo un problema sul quale noi, come Commissione, nella nostra autonomia potremmo anche forzare un approfondimento fino a giungere a delle conclusioni. Al riguardo esistono già due disegni di legge, uno presentato recentemente dal senatore Catellani e altri presentati all'altro ramo del Parlamento, che possono essere riproposti alla nostra Commissione. Se il Governo vorrà predisporre un suo disegno di legge, lo esamineremo; ma è necessario lavorare in modo di arrivare nei prossimi mesi a delle conclusioni concrete. Così come dovremmo pervenire a delle conclusioni per quanto riguarda la presentazione da parte del Governo del preannunciato disegno di legge-quadro in materia di artigianato: pertanto, o il Ministero accelererà i suoi lavori o noi agiremo su iniziativa parlamentare, avvalendoci sempre dei preziosi ausili che ci potranno venir dati anche per le vie brevi dal Ministero stesso. Assicuro peraltro che solleciterò presso la Presidenza del Senato l'autorizzazione a svolgere l'indagine conoscitiva proposta, che forse non ha avuto il via perchè al momento premono altri problemi, quale quello relativo all'approvazione del disegno di legge sulla riconversione industriale. Mi auguro inoltre che l'artigianato non venga escluso dal godimento dei benefici in esso previsti; con ciò non intendo dire che l'artigianato deve essere ammesso a godere di quel meccanismo, ma che esso, attraverso i canali esistenti, deve avere un rifinanziamento in modo da poter procedere ad una sua riconversione e ad una sua ristrutturazione con un minimo di mezzi.

Passando ora a considerare il settore commerciale, desidero richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto — peraltro già richiamato — che noi dobbiamo attuare veramente e completamente, se possibile, le leggi nn 426 e 517, tanto più in considerazione del fatto che tra l'applicazione della vecchia legge n 1016 e quella della nuova legge n 517, si è creato una specie di abisso che ha rallentato notevolmente, anzi ha interrotto addirittura per qualche tempo l'erogazione dei finanziamenti.

Vi sono poi da considerare i noti problemi della concentrazione delle imprese e della incentivazione delle associazioni. Anche la legge n. 374, se non sbaglio, manca del regolamento di attuazione...

ERMINERO, sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato. Si attende l'approvazione del disegno di legge n. 211 per vedere le eventuali connessioni.

PRESIDENTE L'attesa richiede però alcuni mesi, tanto è vero che gli stanziamenti previsti nel bilancio del Ministero del commercio con l'estero sono stati soppressi, in quanto erano inutili, dato il lungo periodo di rodaggio di questa legge sacrosanta, che dovrebbe essere integrata. Essa infatti fu approvata alla fine della precedente legislatura per carità di patria, con l'impegno che ci si sarebbe tornati sopra nella nuova legislatura. Le incentivazioni finanziarie, ad esempio, sono simboliche, irrisorie, dato il persistente atteggiamento negativo del Ministero delle finanze.

Un altro tema del quale è auspicabile che la Commissione possa al più presto occuparsi è quello della disciplina dei prezzi; siamo in attesa del preannunciato provvedimento governativo e, nel frattempo, io credo che si possa soprassedere alla convocazione della Commissione parlamentare mista che, in questa materia, mi parrebbe fuori luogo, in quanto ogni responsabilità spetta in questo settore al Governo salvo, naturalmente, il controllo del Parlamento.

Auguriamoci che le nuove norme prevedano nuove procedure, una nuova organizzazione cui faccia riscontro un personale preparato e numericamente adeguato. Una politica precisa in questa direzione è quanto mai necessaria per creare, come tutti auspichiamo, nuove possibilità di investimento, oltre che per favorire una spinta antinflazionistica; inoltre, questa azione politica dovrebbe favorire intese tra le categorie produttrici e distributrici per riuscire a realizzare, ove ciò sia possibile, nuovi criteri di economia.

È comunque necessario, ripeto, far presto perché si può dire che ogni giorno, ad esempio, e soprattutto nel settore petrolifero ed in quello dei medicinali, vi è una compagnia, una società che minaccia di andarsene dall'Italia, che rischia il fallimento. Noi dobbiamo sapere se i prezzi sono adeguati o meno alla situazione attuale e, in corrispondenza del mutamento del cambio del dollaro, si potrebbe anche studiare un congegno automatico di adeguamento dei prezzi stessi.

L'importante è evitare che continuamente i prezzi siano messi in discussione perché il danno che ne deriva è enorme; per quanto concerne il settore dei medicinali, ad esempio, moltissime sono le industrie produttrici che dicono di trovarsi in difficoltà e minacciano di effettuare licenziamenti. In proposito, fin dal 1970 era stato preannunciato lo studio di un nuovo sistema per la determinazione dei prezzi dei medicinali, ma gli anni sono passati e nulla di concreto è stato fatto. Per la verità, il CIPE si era interessato al problema assumendosi l'impegno di definire la questione prima per il 31 dicembre 1971 e quindi per il 30 novembre 1975; ma, ripeto, nulla è stato fatto, mentre si tratta di un settore di estrema delicatezza del quale, forse, converrebbe che anche noi ci occupassimo più a fondo o in seno alla nostra Commissione o, magari, unitamente alla Commissione sanità.

Il relatore si è occupato, nella sua esposizione, dei problemi relativi al settore assicurativo diventati, anche questi, assillanti. Come tutti sanno, si tratta di un settore importante: basti pensare ai 3.000 miliardi di fatturato e ai 100.000 dipendenti altamente qualificati che vi trovano impiego; è un settore ad economia mista in quanto vi partecipano enti pubblici, nonché compagnie private piuttosto eterogenee, che vanno dalle società multinazionali alle cooperative.

Si tratta comunque di un settore che attraversa oggi un momento di grande tensione a causa dell'inadeguata soluzione dei problemi più urgenti e degli insufficienti controlli e nel quale dovremo mettere un minimo di ordine.

Sappiamo tutti quali difficoltà si incontrano, nel settore del credito, quando si chiede l'apertura di nuovi sportelli in nuove zone anche di sviluppo economico, mentre al contrario, nel settore assicurativo sono state autorizzate con troppa facilità nuove compagnie; ebbene, ripeto, si deve tendere a regolamentare con maggior rigore tutta questa frangia di attività, arrivando, tra l'altro, alla prescrizione dell'obbligo, per tutte le compagnie assicurative, quotate o no in borsa, della certificazione dei propri bilanci. Aggiungo, per quanto riguarda in particolare la RCA, che dovremmo portare a conclusione il lavoro iniziato per creare appositi modelli onde permettere distinti conti economici.

Finalmente, comunque il Consiglio dei ministri ha approvato le norme per l'adeguamento della legislazione italiana relativa al ramo danni alle direttive della Comunità europea, che risalgono al 1973; queste norme, che sarebbero dovute entrare in vigore il 31 gennaio ultimo scorso, sono rimaste a giacere negli uffici; c'è ora solo da augurarsi che, al più presto, vengano presentate al Parlamento. A quanto è dato sapere si tratta di un provvedimento ben impostato ma pare anche che le difficoltà maggiori si siano incontrate proprio nella sua parte vitale relativa al rafforzamento dei servizi di controllo della Direzione generale del Ministero. Credo che l'occasione che ci viene offerta da questo provvedimento non debba essere lasciata cadere: dobbiamo infatti riuscire ad adeguare i controlli alla realtà della situazione, tenendo anche conto della libertà di iniziativa lasciata a coloro che esercitano attività assicurative nel ramo danni.

Attraverso questo provvedimento — opportunamente integrato — noi riusciremo a risolvere un terzo dei problemi del settore assicurativa; l'altro terzo lo risolveremo attraverso la riforma della RCA. La relativa legge, dopo cinque anni di rodaggio, va rivista tenendo presenti le tante lamentele provenienti dai cittadini che, in questo periodo, sono spesso stati messi in difficoltà da molte compagnie assicurative. Personalmente, ritengo che il sistema basato sull'obbligo dell'assicurazione con la possibilità della li-

bera scelta dell'assicuratore sia ancora valido; non mi sembrano infatti ancora maturi i tempi per una radicale pubblicizzazione del settore, ad esempio facendo capo all'INA, almeno per quanto riguarda i danni alle persone.

Dopo le esperienze già fatte con la pubblicizzazione di certe gestioni (vedansi: ENEL, SIP, eccetera), dobbiamo stare attenti ad evitare gli errori già commessi nel passato.

Ricordo di essere stato io l'allora giovane relatore alla legge sull'ENEL e ricordo anche che, alle mie osservazioni, si rispondeva che si trattava quasi di un provvedimento perfetto; almeno così diceva l'onorevole Riccardo Lombardi. Purtroppo, la pratica attuazione di quelle norme ha dimostrato che qualcosa di meglio si poteva fare: proprio per questa considerazione, ripeto, sostengo che, se dobbiamo rivedere la normativa relativa alla RCA lo dobbiamo fare nel modo migliore, magari aspettando ancora qualche tempo per concordare un buon testo di legge.

La legge n. 990 va comunque ampiamente riformata. In una delle proposte che io stesso ho firmato era prevista, addirittura, una Commissione di controllo con rigorosissimi poteri, in grado di disciplinare in modo unitario il settore. Qualche mese fa si sarebbe potuto pensare ad una sorta di CONSOB per il ramo RCA; dopo il rodaggio essenzialmente negativo di tale iniziativa, piuttosto dovremmo pensare ad una Commissione con vastissimi, penetranti poteri di controllo.

Ci sono dunque sul tappeto molti argomenti, molti problemi che alla prima occasione — si tratti di iniziative parlamentari o governative — dovremo affrontare. I temi relativi al settore dell'assicurazione saranno certamente tra i più importanti, insieme con quelli della riconversione industriale e del programma energetico. Prepariamoci dunque a lavorare, in prima o in seconda lettura, sui relativi provvedimenti concernenti queste materie.

Altri minori temi minori fino ad un certo punto, potrebbero essere la riforma dell'INA, per la quale esiste una proposta sin dalla scorsa legislatura. C'è il problema dell'albo degli agenti. Diversi disegni di legge gover-

nativi sono rimasti arenati ed è bene che nell'interesse degli utenti per questa categoria ci sia un albo. Vi è il problema che anch'io ho sollevato, delle cauzioni assicurative. Debbono esse essere o meno equiparate in tutti i settori alle fidejussioni bancarie. Vi è il problema impellente delle tariffe: al riguardo esiste una Commissione rappresentativa anche delle forze politiche, presieduta dal professor Filippi. Molto può essere fatto in quella sede nell'approvazione con decreto delle condizioni di polizza alle quali possono essere apportati dei miglioramenti normativi. Può forse essere anche necessaria una miniriforma urgente, una vera e propria riforma organica.

Questi sono i temi che saranno di competenza della nostra Commissione nel prossimo futuro. Quindi, auguriamoci che sia la Commissione, sia il Governo possano fare in questa nostra sede tutto quello che è possibile per la soluzione di problemi politici impellenti riguardanti l'industria e le altre attività che fanno capo al Ministero dell'industria.

ERMINERO, sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato. Signor Presidente, le comunico che il Ministro, ove il relatore intenda replicare alla sua presenza, ha fatto sapere che sarà qui verso le ore 19. Se lei intende sospendere...

ROSSI. Non è necessario.

PRESIDENTE. Ascoltiamo subito la replica del relatore e poi sospendiamo per pochi minuti.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

CARBONI, relatore alla Commissione. Dopo l'intervento del Presidente, intervento schematico ma che ha affrontato tutti i punti trattati dalla relazione, ed ampliato o rimosso a molti degli interventi dei colleghi, la mia replica sarà molto breve.

Sottolineo anzitutto che l'esame del bilancio dell'industria è avvenuto in un momento particolare, nel momento stesso cioè in cui molti dei nostri colleghi si trovavano nella

sottocommissione a discutere quello che è il problema reale del bilancio dell'industria. Perché se è vero che in genere la discussione del bilancio non è una discussione di cifre, ma di linea politica e di politica industriale, l'approfondimento più vero, più reale di questa politica avveniva contemporaneamente al nostro dibattito a livello di sottocommissione bilancio e industria riunite. È stato per questo che non ho insistito molto nella relazione su tale problematica: per evitare ripetizioni e anche perché saremo comunque qui tra una settimana a riapprofondire questi aspetti. Era inevitabile però — e gli interventi dei colleghi Pollastrelli, Forma, Rossi, lo hanno dimostrato — l'impossibilità in un momento come questo di non sottolineare l'esigenza di un'organica politica industriale; esigenza da tutti noi condivisa. Senza entrare nel merito, desidero solo sottolineare un aspetto: una organica politica industriale richiede necessariamente anche un coordinamento delle nostre iniziative e cioè richiede un sistema organico degli interventi. L'impressione da tutti avvertita, almeno nel dibattito fatto prima di passare nelle sottocommissioni, era che il meccanismo che si metteva in moto — contrariamente a quanto diceva la relazione introduttiva, cioè l'avvio di un sistema organico degli interventi, semplice e flessibile — fosse tutt'altro che semplice e flessibile.

L'esigenza che avvertiamo è proprio quella di avere un meccanismo di coordinamento, un centro di coordinamento della politica industriale, che dovrebbe essere il Ministero dell'industria, in quanto, ricadendo su tale ministero la responsabilità di gestire le linee di politica industriale, esso è il punto di riferimento più vero. Ma più che soffermarci a ricercare un ministero a cui fare riferimento, ritengo che debba essere rimarcata anche in questa sede l'esigenza di coordinamento della nostra politica industriale.

Ribadisco anch'io, come è stato fatto dai senatori che sono intervenuti, l'importanza che per una ripresa del sistema economico del nostro Paese hanno, accanto alle grosse concentrazioni industriali, la piccola e media industria e il nostro artigianato che, pur vivendo in un momento di difficoltà, e ri-

chiedendo quindi una attenzione e una revisione anche della politica sinora adottata nei loro confronti, rappresentano indubbiamente un punto di riferimento e un volano per la ripresa della nostra economia. Dicendo queste cose, credo che emerga l'accrescersi comunque dei compiti del Ministero dell'industria e accanto ad essi l'assoluta inadeguatezza della struttura del Ministero stesso, sia come qualità che come quantità di intervento, ad assolvere questi vecchi, rinnovati e nuovi compiti.

Sottolineo anch'io, come è stato fatto da tutti gli intervenuti e come è stato ribadito dal presidente de' Cocci, l'esigenza, accanto al nostro impegno per il decreto di conversione industriale, di rivolgere la nostra attenzione al piano energetico, formulando un invito al Ministro, invito che so essere ben gradito, per un confronto sulla politica energetica anche nella nosetra Commissione. Concludendo e lasciando da parte tutta un'altra serie di punti relativamente ai quali sono già intervenuti altri colleghi e nei confronti dei quali non ho altro da aggiungere, vorrei ribadire, anche in sede di replica, l'esigenza di arrivare in tempi sufficientemente brevi alla riforma della disciplina delle camere di commercio. In questa materia ci troviamo del resto di fronte a proposte di legge che sono state presentate in questa legislatura sia alla Camera che al Senato. Questo argomento potrebbe essere uno dei punti prioritari sui quali la 10ª Commissione potrebbe lavorare.

Accanto alla riforma delle camere di commercio, per tentare di far sì che esse rappresentino più di quanto oggi non lo siano uno strumento reale di rilancio e di qualificazione anche delle componenti economiche, particolare attenzione credo dovrebbe essere concessa alla revisione del sistema del controllo dei prezzi che richiede, oggi più che mai, una proposta di legge organica. Vorrei ricordare al sottosegretario Erminero che ci eravamo accinti a prendere in esame l'avvio di un comitato interparlamentare su tale argomento che è stato poi sospeso, raccogliendo l'invito rivoltoci in questo senso, e considerando che il Ministero dell'industria stava

operando per presentare al Parlamento un disegno di legge organico di revisione del sistema del controllo dei prezzi. Riteniamo sia inutile entrare nel merito della questione particolare, dal momento che sarà meglio inquadrarla in una visione più generale. Sollecito comunque, anche in questa occasione, approfittando tra l'altro della presenza del sottosegretario Erminero, una rapida presentazione del disegno di legge.

Non avendo altro da aggiungere, ringrazio i colleghi che hanno apprezzato la quantità, non so se anche la qualità, della mia fatica.

ERMINERO, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Signor Presidente, l'esauriente relazione introduttiva, e la replica del relatore, senatore Carboni, gli interventi dei senatori Pollastrelli, Forma e Rossi, nonché il suo, hanno dato modo di acquisire uno spettro ampio e più che soddisfacente della situazione dei problemi che sono di fronte alla nostra valutazione nella tabella n. 14 del Ministero dell'industria. La tematica generale che è di fronte all'esame della Commissione per quanto riguarda il piano energetico in generale e gli argomenti che intorno al disegno di legge n. 211 rappresentano i temi fondamentali della ripresa economica e del rilancio della nostra economia, credo ci possano esimere dall'affrontare i temi di carattere generale e di carattere strutturale per esaminare, invece, in modo più analitico e particolare, alcuni degli aspetti diciamo minori, ma non per questo meno importanti, che attengono la sfera strutturale e quella organizzativa.

È certo che in attesa dell'applicazione o comunque di una valutazione della legge numero 382 che comporta delle previsioni anche strutturali relative al Ministero dell'industria, come il relatore ha ben posto in rilievo, sono mutate le funzioni ed i compiti di quest'ultimo. I compiti molte volte si sono alleggeriti, altre volte si sono invece complicati per l'iter che presenta la documentazione, le stesse rilevazioni sono state fatte per le differenze all'interno delle leggi speciali di finanziamento del credito agevolato, quale

procedura dell'artigiancassa, le leggi n. 623 e n. 464, per rilevare come alcuni fenomeni si presentino notevolmente complessi e come dunque la struttura del Ministero, pur essendo rimasta inalterata, abbia visto di volta in volta il dover sopperire con una rigidità interna che è data dalle strutture amministrative, a diversi e svariati compiti.

Partitamente, sono stati affrontati tutti i settori riguardanti il Ministero dell'industria. Possiamo, per motivi di comodità, iniziare da quelli che possono essere definiti minori, come ad esempio il settore della distribuzione e del commercio.

Vi sono state due indagini conoscitive, una compiuta dalla Commissione industria del Senato nella scorsa legislatura, ed una invece della Commissione industria della Camera, relative in particolare allo stato di applicazione della legge n. 426 e in senso lato alla situazione generale della distribuzione nel nostro paese. L'immagine da tali indagini scaturita rivelava che la legge aveva certamente adempiuto ai compiti più essenziali per i quali era stata predisposta relativamente al processo di raccordo della distribuzione al settore economico in senso lato, ed in termini più specifici alla sua presenza nei confronti del territorio. La sua connessione, dunque, con gli aspetti della gestione del territorio è chiaro che risente, come ha risentito e come risentirà, della maggiore o minore presenza dei piani regolatori generali e di quelli che possono essere i vari insediamenti nello sviluppo urbano della città.

È chiaro che tale legge presumeva o avrebbe presunto una situazione del controllo del territorio diversa da quella che obiettivamente esiste nel nostro paese. Che essa abbia avuto però, senza dubbio, aspetti di carattere positivo per la correzione che ha dato al settore mercantile nei rapporti con i Comuni con le Regioni e con l'amministrazione dello Stato, non si può negare, come non si può ugualmente negare che essa abbia rappresentato un passo avanti nei confronti della legislazione precedente.

D'altronde la situazione di crisi di alcuni grandi settori sta a dimostrare come in effetti vi sia anche una evoluzione nel campo della grande distribuzione verso dimensioni

e forme diverse, e come qui da parte del Ministero possano essere offerte alcune modifiche per un maggior perfezionamento della legge alla luce anche di eventi sopravvenuti nel frattempo, come ad esempio, l'assetto comprensoriale rispetto a quello comunale che si sta definendo a livello di esperienza regionale ma che non era però prevedibile nel momento in cui la legge venne predisposta. Ho citato il fenomeno più macroscopico relativo ai rapporti più corretti tra la distribuzione ed il territorio.

La legge n. 517 quanto prima potrà inoltre cominciare il suo cammino. È necessario ricordare che dobbiamo lavorare in una condizione per la quale, dati gli alti tassi di interesse attualmente esistenti, quel *plafond* di nove miliardi per ogni annualità previsto dalla legge, finisce, come è stato anche rilevato dal relatore e da altri senatori, col risultare insufficiente. In sostanza la capacità di intervenire nel settore, riguarda una casistica minima rispetto non solo alle domande che stanno arrivando, ma anche a tutta quella che è la rete di centinaia di migliaia di operatori economici. Si porrà quindi il problema di un rifinanziamento di questa legge in un momento che vede alti tassi di interesse, dato che l'incisività finanziaria risulta molto onerosa per riuscire a coprire un'area particolarmente sensibile.

E lo stesso dicasi per l'applicazione della legge che riguarda l'associazionismo. Ripetendo alcune osservazioni piuttosto pertinenti emerse in seno al Comitato ristretto delle Commissioni industria e bilancio della Camera dirò che, in effetti, si tratta di vedere se esiste una possibilità di connessione tra il disposto della legge 211 e quello della legge n. 374 non solo per quanto riguarda i finanziamenti, ma anche per quanto concerne la possibilità di intervento di carattere strutturale.

Per l'ambulantato è in corso di presentazione, dopo una consultazione con le Regioni, il regolamento relativo alla legge sull'ambulantato la quale, in questo modo, potrà essere concretamente applicata.

Il problema dell'artigianato come tale, a sua volta, riveste un'importanza di carattere secondario per quanto riguarda la competen-

za stessa del Ministero essendo rimasti presso il Ministero soltanto il Comitato centrale dell'artigianato ed altre attività di carattere comunitario, mentre resta aperto il problema di una legge-quadro che non è nuovo ma che, senza dubbio, non è di facile soluzione. Il Presidente del consiglio si è impegnato a portare all'attenzione del Consiglio dei ministri il problema, ma esso comporterà delle valutazioni abbastanza difficoltose.

Non si tratta infatti solo di concordare su un articolato che abbia una sua logica; il problema è piuttosto quello di rivedere i rapporti del settore dell'artigianato rispetto a tutto il comparto produttivo e tenendo presenti tutte le questioni che si possono presentare dal punto di vista industriale e sindacale. Ripeto, si tratta di cosa di non lieve conto: una legge-quadro in cui si commisurino diversamente i limiti dell'artigianato e dell'industria richiederebbero a mio avviso — delle serie valutazioni. Comunque, l'impegno assunto a questo proposito dal Presidente del consiglio rappresenta già un fatto positivo e che fa bene sperare.

Approfitto dell'occasione per fornire qualche informazione di carattere marginale rispetto alla politica industriale generale e dire che, connesso con tutti questi problemi, vi è anche quello della ristrutturazione del CIP del quale abbiamo del resto già parlato, sulla base di alcuni criteri che, in modo molto sommario, erano stati elencati nel momento in cui venne richiesto il rinvio del disegno di legge relativo alla nomina della Commissione intercamerale sul problema dei prezzi. Anche in questo caso, comunque, si tratta di una questione che noi riteniamo matura ed una proposta di massima è già stata predisposta: i criteri seguiti sono quelli di andare incontro ad alcune esigenze — sempre avvertite — che riguardano la trasparenza della formazione del prezzo e del modo in cui la catena dei prezzi si forma attraverso i vari passaggi dalla materia prima fino alla commercializzazione. Aggiungerò che i comitati comunali e provinciali prezzi hanno fatto il proprio lavoro e si tratterà ora di ampliare la sfera (pur sempre nel rispetto della responsabilità data al CIPI) delle merci che devono essere soggette a prezzo amministrato

o autorizzato o a prezzo sorvegliato; siamo di fronte ad un provvedimento che, nei limiti in cui verrà esaminato dal Consiglio dei ministri, potrà poi essere vagliato anche da parte della Commissione per formare quindi oggetto di un disegno di legge vero e proprio da parte del Governo.

Il settore delle assicurazioni, tornato alla ribalta nel corso del dibattito, è certamente quanto mai importante non solo perchè intorno ad esso ruota un giro di affari di 3.000 miliardi, ma anche perchè in esso rientra il ramo RCA.

È stato detto che l'indagine conoscitiva chiesta da questa Commissione non sarebbe stata in contraddizione nè con un mutamento delle tariffe relative al settore RCA nè con il fatto che si tratterà di discutere sulla quantificazione e non sull'opportunità di fare certe scelte. Si dovrà vedere se, eventualmente, alcune disposizioni o formulazioni di carattere amministrativo, potranno in un certo senso essere preparatorie o contemporanee all'entrata in vigore delle norme comunitarie o se, invece, esse dovranno rifarsi ad alcune modifiche non sostanziali ma funzionali della legge n. 990 correlata alla modifica delle tariffe ed all'eventuale modifica di indirizzo relativa alle polizze assicurative.

Credo che gli argomenti da me toccati siano stati quelli che, con più interesse, sono stati trattati nel corso del dibattito dagli onorevoli commissari.

Certamente, molti altri problemi sono stati affrontati; ad esempio, quello delle camere di commercio e della revisione della legge che affida a queste stesse alcuni compiti di carattere economico. Il senatore Pollastrelli ha sollevato in proposito alcuni dubbi e tutto questo sta a dimostrare come, anche su questo argomento, sia necessario aprire un dibattito. L'occasione sarà quella della presentazione di un apposito provvedimento che verrà presentato alle Camere quanto prima e che terrà conto della nuova realtà che si è andata determinando in questo settore.

Mi pare di aver toccato tutti gli aspetti dell'attività del Ministero dell'industria che, in un certo modo, possono essere affrontati in modo più omogeneo.

Mi rendo conto in modo particolare che vi è sempre quella certa prudenza, che è stata indicata dal senatore Forma, quando ci si deve addentrare con provvedimenti di carattere legislativo nella casistica dei settori economici. Io credo che si debba osservare la stessa prudenza anche rispetto alle aspettative dei provvedimenti di carattere legislativo, quando essi poi devono essere gestiti evidentemente in modo innovativo e devono soprattutto presentare delle soluzioni, delle casistiche e delle ipotesi che in un certo senso possono essere arrivate alla maturazione delle forze politiche ma che richiedono poi una situazione di forzatura e di adattamento.

La legge n. 426 può essere un esempio, in sostanza, di come debbano essere valutate con prudenza le aspettative che da determinati provvedimenti possono scaturire. Son grato al relatore senatore Carboni, ai senatori Pollastrelli, Forma, Rossi e al presidente de'

Cocci, che hanno contribuito con molta razionalità e pacatezza ad introdurre, ampliare, allargare e a far presenti le necessità che si pongono al Ministero dell'industria nel momento in cui si deve approvare la tabella numero 14 del bilancio di previsione dello Stato.

P R E S I D E N T E . Non facendosi obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Carboni mandato di trasmettere alla 5^a Commissione parere favorevole sulla tabella 14.

La seduta termina alle ore 19,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA